

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2254

MILANO

RAIDENSE.

L'INNOCENTE
GIUSTIFICATO.

**L'INNOCENTE
GIUSTIFICATO,**

TRAGICOMEDIA

DEL SIG. CONTE

CARLO CALCAGNI,

Con Prologo, e Licenza
del Sig. F. C.



IN BOLOGNA,

Per Domenico Barbieri. 1653.
Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Rè d'Inghilterra.

Principessa Margherita Figlia vnica.

D. Isabella Dama.

Lionello Duca di Glozestre, Priuato del Rè,

Arigo Prencipe di Valia, per lo più sotto nome di Marchese Ricardo.

Guglielmo Gentil'huomo di Corte.

Paggio.

Seruo del Duca.

Schiauo, che non parla.

Arafpe Infante di Danimarca, sotto nome di Conte Guido.

Conte Vbaldo, Gentil'huomo di Danimarca.

6
La Scena fingesi nella Rocca di Londra,
Città d'Inghilterra.

La Scena esser deue vn Palazzo con due
Porte, all'incontro, ed vna lecreta, che
si ferri. La parte di mezzo esser deue
mobile, dietro la quale aprendosi, si
vedda prima la stanza di Guglielmo,
nella quale entrar deue il Prencipe di
Valia per la rottura fatta nella Prigione.
Secondo, il Sepolcro. Terzo, la Came-
ra Reale.

Da vna parte esser deue vn Buffetto con
tutto ciò, che occorre per scriuere, &
vna Sedia.



PRO.

PROLOGO IL TEMPO.

A Questa falce adunca, (alato;
Che la destra m'aggraua; al tenco
A questa, che misura hore, e momenti,
Entro à duoi vetri imprigionata arena;
Al volto antico; ed al canuto crine,
Che in altri son del mio rigor trofei,
Esser noto, ò Mortali, io vi dourei.

Il Tempo io son, colui,
Che sempre nasce, e ad ogni punto more;
Io colui son, che da l'humili arene,
Machine inalzo à gareggiar col Polo,
E le moli più eccelsi adegua al suolo.
Muto i Regni, e i costumi,
E ben, ch'io paia altrui veglio, e fugace,
A la mia forza ogni poter soggiace.
Sempre à voi son presente, e sèpre volo;
Fugo lungi da voi, nè mai mi parto,
E frà l'ombre notturne, e rai del giorno,
M'inuolo à gl'occhi vostri, e poi ritorno.

Hor con breue dimora
Par, ch'io con voi mi fermi, e pure altro;
Mentre così ragiono, i vanni stendo, (ue,
Se stabile vi sembro,
Non è, ch'io stabil sia, mà così vuole,
Chi frena il moto, e regge il corso al So-
Quì la pura Innocenza (le,
Dal Tradimento infame

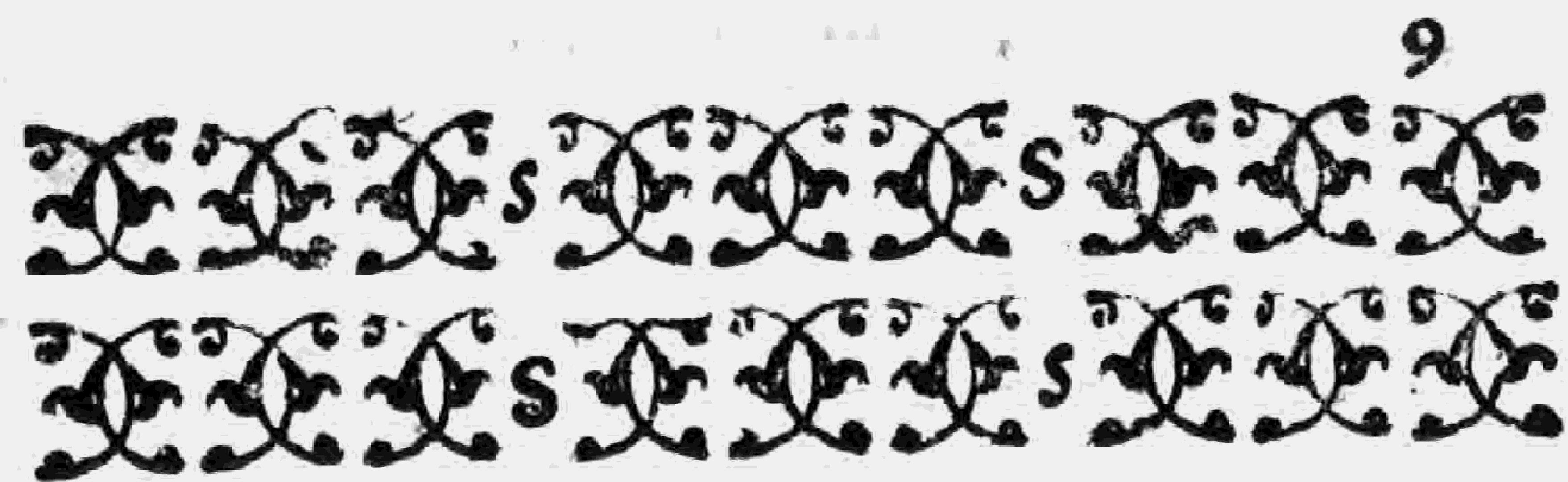
A 4

Duo

8
 Duo lustri interi in questa Reggia op-
 Prouerà, che s' à torto (pressa
 Longamente si cela,
 Al fin per mè le Verità si suela.
 Voi co' begli occhi ardenti,
 O del Felfineo Ciel Glorie spiranti,
 Da l' amoroso ciglio,
 Balenando splendori
 Assistete benigne
 Ad Innocente Eroe,
 Che d' oscura prigion lascia gl' horrori.
 Non sì tosto in Oriente
 Spunta l' Alba, e forge il dì,
 Che dal Ciel fugge cadente
 Quella luce, ch' apparì,
 Io così
 Moro viuendo, e con veloce volo,
 Bench' io resti con voi, da voi m' inuola.



AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE

Camera di Guglielmo,

*Guglielmo, che dorme in letto,
 Prencipe di Valia rompendo il muro della
 Carcere.*

Fren. **F**Ortuna è tempo. Hò cuore.
 Siami propitia. Misera
 condizione dell'huomo sot-
 toposta à vedere da vn mo-
 mento distrutto, ciò che fa-
 bricarono gli anni. Cielo, la tua protec-
 tione è douuta all'Innocenza.

Esce fuori di Carcere per la rotura fatta.
 Son tuori, doue sono? Dio aiutami, che
 oscurità è questa, nè pure in Cielo vna
 sol Stella risplende? Ah forse per non
 vedere vn così sfortunato chiudesti gl'
 occhi. Nè per questo Io temo, e imè, che
 sento? vn letto? vn letto è per certo,
 nè

A 5

nè già m'inganno . Forza è che questa sia vna stanza, che deuo fare ? chi m'insegna ? Tornerò nella carcere , prenderò il lume, vedrò doue mi trouo, si si, e seguane ciò che vuole , ad ogni modo à peggio non posso ridurmi ; se per castigo della mia fuga, sarò dato alla morte, ne renderò gratie al Cielo; peggio che morte è vna perpetua carcere . Già son condannato à star ne sepolchri, e viuo, e morto, l'vno mi fù dalli Dei destinato come huomo, l'altro dal mio Signore come reo , quello per il corpo solo, quello per il corpo , e per l'anima; facciafi dunque ogn'opra per sciogliere, ò l'vno, ò l'altra , acciò , ò con quello possi impiegarmi in mostrare la mia Innocenza al Mondo , ò con questa men vadi à godere le stanze beate de' Campi Elisi, si si, prenderò il lume , Cielo aiutami, se sono Innocente.

Entra , ed esce dalla Prigione .

Se peccai hai la sferza in mano , che vedo ? chi sarà costui ? L'aspetto hà del nobile , mà , mà .

Gul. Chi è ?

Pren. Che sarà ?

Gul. Chi sei ?

Scende dal letto, e piglia la spada .

Pren. Vn sfortunato .

Gul. Che cerchi ?

Pren. Pietà .

Gul. Più tosto la morte.

Pren.

Pren. Anzi la vita .

Gul. Egli è senz'armi .

Pren. Non già senza suenture .

Gul. Chi quì ti portò , come c'entrafi ?

Pren. Per la porta , che propitia fortuna m'aperse , quì venni , e nemica sorte mi condusse .

Gugl. Nò, nò, non mi parlare nè di fortuna , nè di sorte , scopri , scopri i tuoi tradimenti , altrimenti, questo ferro scioglierà l'anima dal tuo discorso , e l'anima dal petto .

Pren. Cheta lo sdegno, ò Amico .

Gugl. Parla pur , Traditore .

Pren. Non merito questo nome .

Gugl. Il tuo tradimento t'accusa .

Pren. E la mia Innocenza m'assolue .

Gugl. Innocente, ò reo , che tù ti sia , tosto parla, ò ch'io ti priuo di vita .

Pren. Non già per timor di morte , che ben mille ne'miei poch'anni ne prouai, mà per vbidirti , l'istoria miserabile delle mie suenture racconto . Inglese Io nacqui , e questa Città di Londra è mia Patria . La Nobiltà de'miei Natali non inuidiò ad altre di questo Regno, come le mie miserie non furono inferiori alle più lagrimeuoli , che nel Teatro del Mondo rappresentasse la sorte . Infine , se più chiara notizia di mia conditione tù brami , ascolta . Io son quel sfortunato Prencipe di Valia , che per sentenza reale diec'anni sono .

A 6

Gugl.

Gugl. O Dio, che sento?

Pren. Perché ti turbi?

Gugl. Che vedo?

Pren. A che tante agitationsi?

Gugl. Ah Prencipe Arigo, Prencipe di Valia, non mi conoscete? non rauuifate chi porta in fronte i caratteri delle vostre generose attioni? non rafigurate colui, che la vita da voi riconosce? Io son Guglielmo, quel Guglielmo, che poco prima, ch' andasse, e carcerato da voi stesso hebbi la vita quando di notte tempo assalito da tre nemici, non potea salvarsi, che per il vostro valore.

Pren. O Guglielmo?

Gugl. Prencipe caro.

Pren. Le lagrime, che mi cadon da gl'occhi.

Gugl. Ah che combattuto dall' allegrezza di vederui, e dalla passione delle vostre suenture, à pena posso articular le voci.

Pren. La mia vita è nelle vostre mani.

Gugl. Più nella vostra, che nella mia io premo.

Pren. E' vn' eccesso della vostra bontà.

Gugl. E' vna parte del mio debito.

Pren. Ben sò quel dourei dire, mà non posso.

Gugl. Prencipe, non v'è male, che si curi col pianto, è necessario pensare alla fuga. Già son risoluto morir con voi. Mà ditemi, come siete suggito? acciò dalla cognitione del male appigliar ci po-

tia.

tiamo al proportionato rimedio.

Pren. Vi dirò (se la confusion de miei pensieri me lo permetterà) subito entrato nella contigua carcere, fù d'ordine regio murata la porta, venendomi per lo spacio di diec'anni (che ben scorsi sono) somministrato il viuere per certa ruota di ferro, che sopra due poli s'aggira. In questo tempo, come non hò mai potuto penetrare qual fallo à tal miseria mi condannasse, così mille volte hò giurato, fuggendo di voler far bene fino à medesimi Nemici; mà vdate miracolo; dopo sei anni in circa passeggiando per la carcere, leuossi vna pietra da vna parte, mentre dall'altra io la premeuo col piede: sotto d'essa ritrouai questo picciolo ferro, che vedete, del quale vassomi gl'altri quattro anni, in capo d'essi hò terminata questa rottura, per la quale quì mi son condotto.

Gugl. Riconoscete questi fauori dal Cielo, che per la Innocenza, e per la promessa di giouare à vostri nemici v' hà dato modo di fuggire, e v' hà portato ad incontrare nel più obligato seruitore, che v'abbiate. Mà ditemi, che pensate di fare?

Pren. Da quello, che hauete inteso potete conoscere, ch'è quasi impossibile, ch'alcun s'aueda della mia fuga, quando però da questa parte crediate, che si possi tenere celata. Io mi trouo esser cresciu-

to

to molto di statura, e coperto il volto dalla barba, sì che leuatane la superflua, e lasciatane quanta è proportionata alla mia età, ch'ora è di 26. anni, crederei potermene viuere per la Città sconosciuto, e fors'anche in Corte, se con qualche buon modo mi vi potessi introdurre. Tutto però vo', che dipenda dal prudente vostro giuditio.

Gugl. Così saggiamente discorrete, che non saprei, ch'aggiungere, se non accerzarui, che con questa vita cooperarò sempre all'adempimento de' vostri desideri, soggiogendoui, che hà in pronto così buona congiuntura per vostro seruigio, che non si può desiderare maggiore. Da questa parte non v'è dubbio, ch'alcuna della vostra fuga s'aueda, perche questa è vna delle mie stanze, oue non capita persona alcuna. Solo parmi, che si debba considerare quello, che s'hà a fare intorno al cibo, che necessariamente vi venia somministrato di giorno in giorno.

Fren. Già che il mio pensiero approuate, non vi resta che dar principio ad effettuare in quanto al leuare il cibo, io mi raccomando alla vostra diligenza, quale bisognerà sia pronta all'hora solita, come da me sarete instrutto, le bene lo medesimo farò la mia parte. Mà prima ditemi, è hora assai diuerso lo stato della Corte da quello era quando andai pri-
gio.

gioniero? In che stato si troua Donna Isabella? Viue più il Rè? Il Duca di Glozestre si conserua nella sua prospera fortuna?

Gugl. Il Rè stà con ottima salute, Il Duca più fauorito che mai da S. M. mà sprezzato da D. Isabella, che costante nell'amarui non l'amette nella sua gratia, con tutto, che sia publicata la vostra morte.

Fren. Più non dirò d'esser sfortunato hor che son reso certo della fede di D. Isabella. Il sol nome di questa mi leua dalla mente la memoria d'ogni sventura. Mi radoppi pure le sciagure inimica fortuna, e morto mi dichiaro à sua voglia, che (pur ch'io viua nella gratia della mia bella) stimarò felice quella vita, che fin alla morte mi predisse disgratie.

Gugl. Ad opportunità maggiore riserbiamo questi discorsi, ritiranci a più necessari trattati.

Fren. Compatitemi, ò amico.

Gugl. Non solo vi compatisco, mà vi dico, che molto douete a D. Isabella.

Fren. Non meno a Voi.

Gugl. Non può hauer debito, chi hà autorità di comandare.

Fren. Sarei ingrato, se non mi vi confessassi obligato.

Gugl. Sarei temerario se pretendessi obligarui.

Fren.

Pren. Siete troppo humile.

Gugl. Voi troppo cortese.

*Si chiude la Camera nella quale restano
li duo.*

SCENA SECONDA.

Palazzo.

*Infante di Danimarca sotto nome di Conte
Guido solo, con lanterna accesa.*

Co. **Q**uel Cauagliero, che permette d'esser accompagnato nell'Imprese amorose, mostra apertamente di curar più la propria salute, che l'altrui riputatione; perche l'amante il quale non hà stilla di sangue, che non sia obligata alla difesa della sua Dama, se per assicurarsi la vita, la riputatione di quella compromette, si dichiara reo di quella morte, che pauenta d'incontrare per troppa timidezza. Che vna Donna pregiudichi alla sua riputatione è colpa d'amore, mà che vn huomo publichi gl'errori di quella, col fidarsi d'altri è difetto, ò di vanità, ò di timore. Tanto non può valere la vita d'vn huomo, che più non vaglia la riputatione d'vna Donna. Il promettersi secretezze da compagni, è menzogna da non sognarsi, perche la lingua è vna spada, che per prontamente ferire stà sempre ignuda. Dica pure

pure d'hauer la morte à fronte chi in bocca d'altri la vita ripose. Tù però (ò bella) tù (ò Principessa) non far già questi giuditij del tuo Prencipe, così poco la tua riputatione non stimo, tanto la mia vita non curo. Non è amante chi teme, non è Cauagliero chi pauenta, onde se vn amante sarà Cauagliero, ò vn Cauagliero amante, qual orrido sembiante haurà la morte, che vaglia ad intimidirlo? Io non solo ti sono amante, mà Conforte, tal mi dichiara quella fede, che mille volte frà le tue braccia mi desti. Ella hoggi mi hà dato il cenno, che la chiaue per entrare ne suoi appartamenti per questa porta secreta per doue tante volte sono andato à felicitar me stesso, sarà nel solito loco, però à che più tardo? perche più induggio? Viua pure il Prencipe mio fratello lieto nel Dominio della Dania, che il Padre oppresso da gl'anni li lascia godere, ch'io ancorche sconosciuto (tuori, che da la mia bella) più di seruire à questa mi preggio.

*Troua vna lettera doue douea esser la
Chiaue.*

Chenouità è questa? che vedo? in vece della Chiaue trouo vna lettera, che sarà? ardo, agghiaccio.

Lettera;

Partiti v'e chit'insidia la vita.

Chi m'insidia la vita? forse, che per sua
vita

vita tante volte chiamommi? Nò. Ah sì.
Mà che dubito? che credo? forse, che
qualch'vno scoperti i maluaggi pensieri
della Principessa, per sottrarmi alla sua
barbari m'insegna à fuggire. Credere
ad vna Donna eh? ah che frà queste
passioni agitato, non hò intelletto che
per deliri.

SCENA TERZA.

Duca di Glozestre Seruo, Co. Guido,

Duc. **E** Tempo.
Co. Son tradito.
Gli Cade il lume.

SCENA QUARTA.

Co. Guido, Duca, Seruo.

*Principessa Margherita, D. Isabella in ha-
bito da huomo colle spade. Escono per la
porta secreta. Diffendono il Co. fanno ri-
surre il Duca, & il Seruo, ed entrano
per la stessa Porta.*

Prin. **N**on hò potuto à mia voglia
castigare il Traditore.

Co. Non hò potuto à mia voglia castigare
il Traditore? questa è voce della Prin-
cipessa, sì sì è, non m'inganno. Non hò
potuto à mia voglia castigare il Tradito-
re? Ah non hà l'huomo maggior nemi-
co,

co, che se stesso, quando fattosi Idolatra
d'vn volto, a voleri d'vna Donna si sog-
getta. Non vi è seruitù amorosa, che
non habbi lagrimeuole il fine. Ella è
come la vita humana, che hà per termi-
ne la morte, s'alcuno pensa esser primo
ad ingannare vna Donna sogna menzo-
gne, perche il preuenirla è impossibile.
Tigre più fiera non hà la terra. Furia
più crudele non hà l'inferno. Non ama
la Donna, ò per meglio dire non finge
d'amare, che per tradire. La sua impiet-
tà non si fatia, che di sangue sparso, che
d'huomini estinti; non v'è, non v'è per
gl'amanti stato felice, perche la corri-
spondenza senza sudori non s'acquista, ne
senza gelosia si conserua, se non quando
in vn momento si perde. L'acquistarla
è con dubbio, il conseruarla con fatica,
e'l perderla con certezza. Pure se v'è
felicità per gl'amanti, ella è vn lubrico
sentiero, che in vn momento si passa, vn
baleno, cue a penna si vede, ed vna fan-
tasma, che in vn istante sparisce. Cele-
bri chi vuole le sue amoroze contentez-
ze, che ad ogni modo non v'è chi non
l'habbi vedute (se non da languinose
stragi percosse) almeno da inaspettati
accidenti frastornate, e da innumerabili
perigli accompagnate. S'altri altri-
menti discorrono è vna potente magia
d'amore, che à forza dell'arti sue fa
mentire più lingue, per soggettarsi più
cuori.

cuori. Turisi l'orecchie alle voci di queste
Sirene, chi non vuol cadere lacerato à ter-
ra. Tu dimmi in che t'offesi? si t'offesi
perche t'amai con fede. Oue regna
slealtà, e incostanza, è fallo di lesa ma-
està il trattar di costanza, e di fede, non
basta depositare la moneta della vita, e
spendere quella della libertà per com-
prarsi l'affetto d'vna Donna, perche oue
signoreggia l'ingratitude, tal moneta,
ò non si conosce, ò non si spende. Io mi
credeuo, che mi bisognasse vn'affetto sui-
scerato per auanzarmi nella tua gratia.
Stimai, che gl'ecceffi d'amore fossero
obligati al tuo merito, e me ne ritrouo
ingannato. Così per quella strada per
la quale credei condurmi alle felicità,
mi veggio portato all'angoscie, a tor-
menti. Sono però decreti del Cielo, che
vuol punirmi del fallo commesso. Vuo-
le, che quella medesima causa, che dall'
vbbidienza paterna deuio mmi, quella
stessa mi vi riconduchi. Non hà permef-
so, ch'altro mezo mi richiami al Padre,
ed al fratello maggiore, che l'mostrar-
mi, che anche da chi sperauo quiete, e
vita, mà vengon trauagli, e morte; e per-
che hà veduto, che forse non haurei pre-
stato l'orecchie à chi m'hauesse persuaso
à ritornare, hà decretato, che gli stessi
cuoi mancamenti siano gl'oratori, che
con efficaci ragioni mi facciano auuede-
re del mio fallo. Dunque anderò, sì, sì,
mi

mi parto. Resta con quella pace, che
apporti à me. Addio. Alla Patria, al
Regno men vado.

S C E N A Q V I N T A.

Duca di Glozestre, Seruo.

- Duc.* **Q**Vella pianta, che à primi col-
pi resiste, prouoca la mano
dell'agricoltore à dare i secondi con for-
za maggiore. Non basta alle pietre la
propria durezza per difendersi dall'ac-
que, se queste frequentemente gli cado-
no sopra. Il Conte riparò i primi assal-
ti del mio ferro, perche non lo credei
accompagnato, la seconda volta v'anderò
meglio prouisto, à segno, che non haurò
da impiegarmi laterza. Il vuo' morto.
Ser. Se morto il vuole V. E. perche non
commetterne ad altri l'efecutione senza
compromettere la di lei vita?
Duc. Troppo piace quella vendetta, che
fà colle proprie mani.
Ser. Sì, mà pericolosa d'incontrare la di-
gratia del Rè, come più facile à sco-
pirsi.
Duc. Scoperta vuo' che sia. Nel silenzio
muore la vendetta, e nella publicatione
rinasce. Che poi lo sappia il Rè poco
me ne curo, hò tanto merito, che basta
per farlo tacere.
Ser. Voglia Dio, che sia così: Parlo d'af-
fet-

fetto, e parlo in riguardo della confidenza, che V. E. hà sempre hauuto in me. Se però hò errato colle parole emenderò co' fatti, se mi nascerà occasione d'impiegar la vita in suo seruigio.

Duc. La vostra fedeltà prima d'hora s'è fatta conoscere, ed a suo tempo sarà riconosciuta.

Ser. Saranno effetti della benignità di V. E. perche non può pretendere di meritare chi hà debito di seruire.

Duc. Penso, e credo non ingannarmi, che il Co. Guido questo loco passeggi per D. Isabella. Non è possibi e, che vna Donna per natura instabile conserui tanto tempo l'affetto suo ad vn'huomo, com'essa professa al Prencipe di Valia, già diec'anni sono carcerato. Questa nuoua fiamma haurà offuscati gli splendori della prima, e l'acque del pianto, forse sparfe dal Co. per accertarla della sua diuotione hauranno spento quel foco, ch'ella eterno tante volte giurò. Io dunque solo restarò ingannato dalle mie speranze? Gl'ecceffi della mia fede, che hauriano destata compassione sin nelle pietre non han potuto meritare l'affetto d'vna Donna, nè anche quando è stata in mutatione d'amante? Se la tua costanza con tanti encomi celebrasti, perche dispreggi la mia? Creder bisogna, che finta sia stata la tua costanza, perche non sai amare, chi è costante. Intra-
bile

bile tu sei, e pure instabile t'adoro. Chè fermezza di fede, che qualità di fermezza! Mà vedi, io fui quello, che ti tolsi il Prencipe, ti lenarò anco il Conte, e quanti amanti ti trouerai, tanti bersagli saranno del mio sdegno. Non vuo', ch' altri trionfi di quello, ch' io à pena posso mirare. La supposta morte del Prencipe di Valia, e ignominioso sepolcro fabricato, forse non saranno senza frutto. Non sono il Duca di Glozestre, se non mi vendico. Odo veniente gente, andiamo.

S C E N A S E S T A.

S'apre la Scena, e si vede sopra d'vn Arca la statua del Prencipe conculcata da vn'altra del Tradimento.

Guiglielmo, Prencipe di Valia ben vestito, con la barba rassettata.

Gugl. LE vostre parti sono di comandare, e le mie di seruire.

Prenc. Però io sono l'obligato. Mà lasciamo questi complimenti, e ditemi, qual congiuntura è quella così proportionata à miei interessi?

Gugl. Sono alcuni anni, che per certi affari io mi trasferij à Parigi, doue mi feci amico di Ricardo Marchese di Verue nobile di quella Città. Questo non è
mol.

molto mi scrisse esserli necessario partire da quel Regno per inimicitie, e che desideraua ritirarsi qui in Londra, doue si prometteua viuere sicuro, massime se gli hauesse concesso la fortuna la protectione del Rè. Io bramando seruire à Cavaliero di tanto merito, supplicai il Duca di Glozestre, del quale posso molto promettermi, che con la sua autorità fosse nella Regia Corte introdotto. Di tutto ciò fui consolato, sì che di lì à pochi giorni potei con mie lettere accertare il Marchese, che vegendo saria dichiarato Gentilhuomo della Camera di Sua Maestà. Non tardò molto à rispondermi, che in breue saria stato in Londra à riceuer gl' honori, che il Rè si degnaua farli, in confirmatione di che mi mandaua molti suoi vestiti, frà quali era questo, che v'hò dato. Hieri l'altro vn suo seruitore, che giunse qui di passaggio, mi portò nuoua della sua morte, dicendomi, che al morire m'hauea fatto legato di ciò, che m'era stato da lui inuiato. Questa morte non è ancora stata da mè partecipata, nè al Duca, nè ad altri, onde stimo ottimo partito, che vi fingiate detto Marchese, con che subito sarete introdotto in Corte.

Prin. Caro Guglielmo, da voi riconosco la vita, però à voi l'esibisco con affetto eguale al vostro merito.

Gugl. Questi uffici si deuono al Cielo, che
con

con questi principij, dà segno di voler prosperare i vostri affari.

Prin. Ditemi, son pur sicuro non esser conosciuto?

Gugl. Così sicuro, che se da voi non mi fosse stata scoperta la vostra persona, non farei mai per conoscerui.

Prin. Mà che vaghezza fabricata dall'arte è questa, che mi s'offre in vista?

Gugl. Non sò, nuoua bisogna, che sia.

Principe mostra leggere l'epitaffio.

Prin. Ah Guglielmo, che leggo, che vedo?

Guglielmo Legge l'epitaffio, che stà scritto in l'arca.

*Chi al Rè la vita, e chi il suo Rege al Regno
Tentò leuar, dal Tradimento oppresso
Qui stà sepolto, e v'è il suo nome espresso,
Arigo di Valia Principe indegno.*

Prin. O Dio, che vedo? O Ciel, che miro? Io calpestatò dal Tradimento. Io sotto il piede d'empio Tiranno soffrirò vedermi giacente? ah sì, è ben giusto perche dal Tradimento fui sempre oppresso. Leuinsi dunque questi caratteri, ed altri s'imprimino, che mi dichiarino non traditore; All' hora, all' hora, restarà svelata l'istoria verace de miei sfortunati casi, e la fauolosa menzogna de miei supposti falli distrutta. Mà, che dico? con chi parlo? in chi

spero? nell'impietà forse de miei nemici, che sopra le ruine della mia caduta riputatione, implacabile conduce il carro de suoi trionfi? ò pure nella fortuna, che gelosa dell'incostante suo nome non per altro dalla carcere mi trasse, che per cangiarmi sventure? A te tradimento mi volgerò. Ti supplicherò che tar lo sdegno. Affai, affai contro di me t'infellonisti. Sem'uccidesti, che chiedì? se m'atterasti, che bramì? Tù, che valoroso tante volte in lingue Reale t'imbrattasti le mani, hora ambisci esser veduto conculcar statue, calpestar sepolchri? Anche ne'cadaveri la tua ferità s'adopra? Sì, ah sì, t'intendo, giusta è la vendetta. Vuoi, che chi non ti v'ile amico, morto si veda come nemico. M'è misero, che fai? così credi dar memoria al tuo nome? non t'inganni, è vn'accrefcere alla mia Innocenza le glorie. A danni del tuo Impero questa machina s'adopra. Vedi se vaneggi. Tù conculchi vn morto, mà che difsi vn morto? L'effigie d'vn morto, anzi l'effigie non d'vn morto, mà d'vn creduto morto. Così ancor tù prouì la peruersità de' miei nemici, che in ricompensa di ciò, che in lor fauore, ed a mio danno oprasti con vani supposti di morte t'espone ad esser beffeggiato, e schernito. A chi dunque mi volgerò io? à voi pietre, non meno di me sfortunate & sfortunate, perche

se

se la mia riputatione da malediche lingue fù crudelmente ferita, voi da duri scalpelli lacerao l'Innocente seno tante volte vedeste. Io fui dalla Fortuna di carcer leuato per mirar co' i propri occhi l'abbomineuole spettacolo del mio honor tradito, e voi dall'atto seno della terra alla luce foste portate per ridurui à rappresentare vna indegna memoria d'vn sfortunato Cauagliero. Io porto nel petto la purità delle mie attioni conseruata, voi co' vostri esterni candori la propria innocenza scoprite. Io non hò modo per mostrarmi senza colpa, voi non hauete lingua per dichiararui senza fallo. Terra perche non m'ingiotti? forse perche sono Innocente? Se ciò à pietà ti moue, perche lasciatti rapir dalle viscere questi marmi, che traditore mi dimostrano? Ah, che ancor tù congiurata à miei danni per mostrarmi l'vno, l'altro mi nieghi. Sì, sì hai voluto, ch'io medesimo fatto spettatore, non meno delle mie miserie, che delle tue perfidie conosca, che ne pure alle mie ceneri sarà concesso riposo. E qual riposo posso io sperare, che sian per hauer nel perfido grembo di chi mi si mostra nemica? Ah che.

Gugl. Signore, vien gente ritiranci.

B a

SCE

SCENA SETTIMA.

Marchese, Guglielmo, D. Isabella.

D. Is. **C**hi nega l'inuincibil potenza
in amore, è non hà cuore, è l'hà
di bronzo.

Gugl. Questa è D. Isabella.

Mar. Sì sì, la raffiguro, la conosco, ah
cara.

D. Is. Non ama, mà finge, è d'amar si per-
suade, chi per l'adorato oggetto non hà
spirito per ogni impresa, ancorche da
inespugnabili mura dall'impossibilità
difesa. Vince tutto amore, però cedasi
ad Amore. La Principessa mia signora
inteso il pericolo dell'amato suo Pren-
cipe, corre personalmente alla sua diffe-
sa senza ritegno d'honore (e bene il sa
questa mano ferita) io, veduto prigionie-
ro l'adorato mio Signore, non hò can-
cellato dalla mente la memoria del suo
merito, ne hora, che publicata si è la sua
morte (oh Dio, è pur vero) trouo inte-
pidito il mio affetto.

Mar. Ah bella costante, e chi non t'ado-
reria?

D. Is. Se fù attribuito al nostro sesso titolo
d'incostanza, fù colpa di passione, è di
sdegno. Gl'amanti disperati tal volta
di conseguir quel che bramano, è volen-
do più di quel, che deuono con indebiti
mo.

modi prorompono in offenderci. Mà sia
come si voglia, giudichino pur gl'huo-
mini dalle proprie passioni corrotti, che
io poco mene curo. Ben sò, che in que-
sto cuore Amore pian: è la sua sede, à
scacciarlo non hà accidente la fortuna,
che basti à distruggerlo, il tempo dente,
che roda. Prencipe, è viuo, è morto,
che tù ti sia non morrà, mà viurà per
sempre. Mà che nuoua fabrica di super-
bo sepolcro e questa, che veggio? è bel-
lo edificio in vero oue l'arte della natu-
ra trionfa. Animate sono queste pietre
s'all'occhio si crede.

Mar. Tù sei dell'edificio più bella, delle
pietre più costante.

D. Isabella mostra leggere l'epitaffio.

D. Is. Perché, è Dio, perché non veggio
più tosto da fiere belue sbranate le mie
proprie viscere, che l'honor del mio be-
ne da insensate pietre lacerato? così al-
meno con la mia morte hauria termine
il mio dolore, e queste morte selci all'
infamia dell'amato Prencipe non darian
vita per sempre.

Mar. Nò, nò, bella.

Gugl. Fermatevi Signore.

D. Is. Mà che dissi per sempre? saranno,
saranno dal tempo al fine gl'orgogli tuoi
depressi. Vedranno i posterì questa mo-
le distrutta, anzi non la vedranno, che
consumata da gl'anni, rimarrà polue, e
la polue sarà da venti dispersa, mà ben

si in Cielo viurà in eterno la rimem-
branza della tua Innocenza, eue senza
marmi, e bronzi le memorie si conser-
uano. Mà che ti gioua l'esser Innocente,
se reo moristi? Chi produrrà le tue dis-
colpe? Chi vendicherà i tuoi aggrauij?
se, anche morto sei vilipeso, e se anche
incenerito sei perseguitato? in che spera,
di che ti prometti? Se la fortuna ti tolse
la liberta, la vita, l'honore, che ti resta?
L'affetto di D. Isabella. Sì sì, l'affetto
di D. Isabella ti resta. Questo libero
dall'humano arbitrio ad onta di nemico
potere si mantiene.

Mar. Lasciatemi Guglielmo.

Gugl. A tempo Signore.

D. Is. O pietre, nelle quali la mia costan-
za comprendo, e la mia fede riuedo; ce-
neri sotto le quali il mio foco si conser-
ua, marmi cari, riueriti sassi, perche
non posso, con voi mutar mio stato.
Quelle ceneri, che in voi conseruate,
haurian più degno sepolcro in questo
seno. Fortunata Artemisia, che le ce-
neri dell'estinto Consorte in teriponesti,
mà perche ciò non posso, ogn' hora farò
à bagnarui con mie lagrime.

SCE.

S C E N A O T T A V A.

Duca, Marchese, D. Isabella, Guglielmo.

Duc. Più vale vna vostra lagrima, Donna
Isabella, che tutto il Prencipe
di Valia.

Gugl. Questo è il Duca.

Mar. Poco è mutato da quello, che era.

D. Is. Pure mi distillarei in pianto per tor-
narlo in vita, se potessi.

Duc. A troppo caro prezzo compraresti la
vita d'vn Traditore.

Mar. Menti.

Gugl. Signore, quietatevi. Facile è il pre-
cipitarsi.

D. Isab. Il valore di quella cosa, che non si
conosce, non si stima.

Duc. E vero, però voi non stimate la con-
tinuatione della mia seruitù, perche non
la conoscete.

D. Is. Quella seruitù, che non è gradita,
se continua offende.

Duc. E pure sarà vero, che da rigori della
vostra crudeltà resti per sempre condan-
nato il mio affetto à viuer lontano dalla
vostra gratia? Douranno hauer mag-
gior parte in voi le fredde ceneri d'vn
estinto Traditore, che le calde preghiere
d'vn viuo fedele? E' quasi vn'accusarsi
complice nel delitto di quel reo, la mor-
te del qual si piange. Il pretenderlo in-

B 4

ne.

nocente, non può essere senza offesa della Giustitia, che'l condannò, e poi ditemi, non è amore vn desiderio del bello? Dunque, qual bellezza supponeste voi in queste fedi e ceneri? Che vi può dar questo cadauere, che più non possi somministrarui il Duca di Glozestrez? Qual fede potete sperare da chi non hebbe fede verso il suo Re?

D. Is. Duca, quel'amore, che hà fine, non fù mai perfetto; l'affetto, ch'io professai al Prencipe di Valia, non fù così ordinario, che la morte d'esso basti à cancellarlo. Che poi sia stato Traditore, il sà il Cielo. L'animo mio libero dalle dipendenze humane à suo modo la discorre.

Mar. E con che satisferò mai à queste obligationi.

D. Is. Questo è quanto al Prencipe; quanto à Voi, lo vi prego à più non mi fastidire, accertandoui, che più tosto farò della morte, che vostra.

Duc. Siete molto costante.

D. Is. Voi molto ostinato.

Duc. Che deuo fare?

D. Is. Andaruene.

Duc. Per ritornare?

D. Is. Nò.

Duc. Così è stabilito?

D. Is. Così è decretato.

Duc. E' rigore?

D. Is. Anzi Giusticia.

Duc.

Duc. Pure v'amo.

D. Is. Più di voi.

Duc. Chi?

D. Is. Chi più'l merita.

Duc. Non già chi più v'ama.

D. Is. Chi più m'adorò.

Duc. Non lo credo.

D. Is. O sù partiteui.

Duc. Non posso.

D. Is. Chi ve l'impedisse?

Duc. Voi.

D. Is. Addio.

Si chiude il sepolcro.

Mar. Hor si, ch'io moriro contento.

Gugl. Dico, che viuerete lieto.

Mar. Scopro i primi raggi di propitia fortuna.

Gugl. Saranno maggiori i secondi.

Mar. Voglia il Cielo.

Gugl. Osseruiamo.

Mar. Se costui non è stato la causa delle mie ruine, m'inganno, bisogna dissimulare.

Duc. Fugga nella deserta Arabia chi vuol pie'ade, che più tosto collà nelle fiere spietate ritrouarassi ch' in vna Donna ostinata. L'ingratitude, Nume adorato dalle Donne, non lascia loro conoscere l'altrui seruitù, e vuole, che regolate dal capriccio più tosto in mille errori trabocchino, che guidate dalla ragione ricompensino chi merita. Pregiasi d'esser fedele vn' huomo, che se'l

B 5

Ca

capriccio Donnesco non cura la fede doue inchina, meno la stima, doue non piega. Pure anche frà queste conoscenze t'amo, e t'adoro, ne mi vale il sapere, che se vere sono queste ragioni, non posso esser da te corrisposto, ch'in vn medesimo tempo, non mi veda dichiarato senza qualità, e senza merito. Così ambisco le mie ruine, così le mie glorie abborro. Guglielmo?

Gugl. Qui stauo per riuertir V. E. mà vedutolo frà se discorrere sospendeuo il parlare per non sturbarla,

Duc. Nò, nò, lempre potete introdurui à ragionar meco senza questi riguardi, già sapete l'affetto, che vi porto, dite, che v'occorre?

Gugl. Molte sono le gratie, che dalla di lei benignità hò riceuuto, e perche vna delle maggiori è stata l'hauermi accertato, che venendo il Sig. Marchese Ricardo di Francia sarà dichiarato Gentiluomo della Camera di S. M. quì stauo con esso per riuertir la persona di V. E.

Duc. E' questo il Sig. Marchese Ricardo?

Mar. Ricardo Marchese di Vertues, son' io, prima da V. E. obligato, che conosciuto.

Duc. Sig. Marchese, io non sò, che d'hauerui seruito, e se non conforme al vostro merito, e desiderio, incolpatene Guglielmo.

Mar. Quello, che hò desiderato hò ottenuto,

nuto, e più di quel che merito hò conseguito.

Duc. Il debole concetto, che voi mostrate hauer di voi stesso concorda con le altre qualità, le quali altrettanto ammiro, quanto le stimo degne della vostra nascita.

Mar. V. E. non dice parola, che non mi obblighi, così fossero tanti comandamenti, mediante i quali io la potessi seruire.

Duc. Queste parole non sono, che eccessi à quali non posso più tardare à corrispondere con effetti. Andiamo in Corte, che da S. M. v'introdurrò, doue vi resterà più viuamente comprobato il desiderio, che hò di seruirui.

Mar. Sono ad vbbidirla.

Duc. Guglielmo, voi m'haüete fatto conoscere vn Cauagliero, che è vno de più manierosi, de più cortesi, c'habbia praticato.

Gugl. E' mia fortuna.

Mar. Eh, Guglielmo, scherza così il Sig. Duca, e parla di se stesso, mentre dice di me.

Duc. Guglielmo non è così priuo di giudicio, che non vi conosca, Sig. Marchese.

Mar. Segue propitio il vento.

Gugl. Speriamo bene.

SCENA NONA.

Capitano della Rocca, Conte Guido.

Cap. **N** Asce col suddito l'obbligo di seruire.

Co. Io il sò, nè di voi mi dolgo, solo vi prego dirmi, di chi fù l'ordine, che della Rocca non mi lasciate uscire.

Cap. Della Principessa vi dissi, Signore, ma Voi, che di gran cose, se non m'inganno, hauete la mente ingombrata, ò non m'intendeste, ò di non intendermi fingeste.

Co. Della Principessa eh? della Principessa? ma ditemi qual legge condanna l'Innocente? qual decreto vuole, che chi è tradito, sia castigato?

Cap. Io non sò ne d'innocenza, ne di Tradimento. Solo da S. A. mi fù imposto, che non douessi lasciarui uscire di Rocca, e tanto feci.

Co. Sono leggi di Tiranno, e non di Principe. Chi può quel che vuole, non hà da volere quel che può. Non si trouò mai, che fosse lecito far tutto quello, che si può, mà quel solo, che conuiene.

SCE.

SCENA DECIMA.

Principessa, e Capitano, Co. Guido.

Cap. **E** Ssequij quel che mi comandò V. A.

Prin. G a'l vedo, e me ne chiamo ben seruita. Altro non occorre. Ritirateui.

Cap. Vbbidisco.

Prin. E' imprudenza lo sdegnarsi senza causa.

Co. Mà più l'accusare senza ragione.

Prin. E' indizio di coscienza macchiata, l'attribuirsi l'accuse date ad altri.

Co. Argomento certo d'Innocenza è il risentirsi delle false accuse.

Prin. Sì, mà sognariele non bisogna.

Co. Chi hà cuore per vn fallo, non è senza per negarlo.

Prin. Chi hà l'esperienza per maestra, con fondamento discorre.

Co. L'esperienza non lo praticai, che in questa Corte, e voi ne foste la maestra.

Prin. Quanto può l'opinione in vn huomo.

Co. Assai meno di quel, che vale la mala intentione in vna Donna.

Prin. Che pazienza.

Co. Che lessenza.

Prin. Non può esser mala intentione dou'è vn' affetto suicerato.

Co. N'è volontario mancamento dou'è vna seruitù diuota.

Prin.

Prin. Non niego la seruitù, nè mai affir-
mai il mancamento.

Co. Ed io niego l'affetto, e la mala inten-
tione confermo.

Prin. Dunque sù mala intentione il sal-
uarui la vita?

Co. Fù pessima il tramarmi la morte.

Prin. Ah ingrato.

Co. Ah incoltante.

Prin. Così mi schernite?

Co. Così mi tradite?

Prin. Se tradij, tradij me stessa, poiohe
per la vita d'vn'ingrato, e la vita, e la
reputazione compromisi. Mà che? ec-
cedei, il confesso, e ben doueuo sapere,
che l'eccedere faria il mio precipitio.
A conoscer gli eccessi non è habile vn
huomo solamente capace d'ordinario
Amore. Voi, che per secondare il vo-
stro capriccio comettereste forse ogni
mancamento contro di me, pensate, che
quando venni personalmente à farui scu-
do di questo petto, fossi venuta per in-
gannarui. Dal vostro cuore quello d'al-
tri esaminate forse.

Co. Che dite d'eccessi, che di capricci, che
d'inganni? con questa confusione di pa-
role pensate anche à noui perigli con-
durmi? Non hò potuto à mia voglia ca-
stigare il Traditore? vdate queste paro-
le? come non impallidite? Ingrata, ed
inche vi tradì mai l'Infante di Dani-
marca? in che v'offese il supposto Conte

Gui,

Guido? Perche per vostra cagione la-
sciò il Regno, i Fratelli, il Padre?

Prin. Fermateui Prencipe.

Co. Come, ch'io mi fermi? è acerba la ri-
membranza, io il sò, e me ne godo. Trop-
po faria, se con le male attioni la memo-
ria d'esse suanisse. Mà nol consentono i
Dei, vogliono, che la raccordanza del
fallo sia sempre auanti gl'occhi di chi
peccò, e perche la vostra perfidia è forse
à termine, che sforza questo testimo-
nio, hanno voluto li medesimi, che per
vostro ordine della Rocca mi sia negata
l'uscita, acciò possa raccordarui i vostri
errori.

Prin. Ad vn fallo ne siegue vn'altro. Non
è possibile commetterne vn solo. Sono
ancora à fine queste vostre doglianze?
è ancor tempo, che vogliate vitar d'er-
rore? Sin hora v'hò compatito, ed à lo
sdegno, benche ingiusto, le vostre mal
consigliate parole condono. Mà se pro-
uocate la mia indignatione, dirò, che se
da la Regia stirpe hauete i natali, non
corrispondete con attioni, e che non me-
ritate, che vna mia pari, per voi senza
ritegno d'honore habbi esposta la pro-
pria vita. Io, io con D. Isabella, gl'ha-
biti femminili deposti, venni à saluarui
da chi v'assaltò, dubitando, che la lette-
ra scrittai di contraffatto carattere, e
posta nel loco della chiaue, non bastasse
per farui partire da questo loco. Di più

in-

intesa da chi v'vdi la resolutione d'andaruene per l'equiuoco preso, comandai, che dalla Rocca non vi fosse permessa l'uscita, per non perderui, e poi douò esser stimata traditrice? E potrà cadere nell'animo d'vn Cauagliero, che vna Dama la quale sù la vostra sola fede di matrimonio si ridusse à stretti abbracciamenti vi trami la morte?

Co. Mà quel dire. Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore?

Prin. Traditore chiamai colui, che v'assalsi, il quale, fuggendo dalle mie mani, fuggi anche di pagar il fio de suoi tradimenti.

Co. Ah bella, ah cara, e qual castigo sarà proportionato al mio fallo, se il mio fallo fù senza esempio, come l'aiuto, che mi deste senza paragone?

Prin. Basta vna di queste parole per quanti disgusti riceuei, anzi dirò, ch' il fallo fù più mio, che vostro, perche fù mia la colpa à non lasciarmi intendere, non vostra, che non m'intendeste.

Co. Mia Signora, non così poco conosco il mio errore, che non me ne conosca reo, ne così poco.

Prin. Prencipe, quello, che si fa per obbligo, obbligo non merita. Credo, che qualcuno si sia auveduto de nostri interessi. Basta, lo so più di quel che dico. Non cercate saper da chi fosse assalito, che senza di Voi, ne farà fatta la vendetta,

ta. Già publicata s'è la licenza delle Mascare. Hoggi introduceteui nelle mie stanze per la publica anticamera trauestito, mentre gl'altri Cortigiani saranno à pranso, che poi uscirete per la solita porta lecteta. Così potremo commodamente discorrere de nostri affari, e risolvere qual nuouo modo dobbiamo tenere per l'auuenire.

Co. Ogni commando di V. A. m'è vna legge.

Prin. Fù questo, per non esser offeruata, io parto, mà se ben parto resto con voi.

Co. Io pure con voi vengo, benche qui me ne resti.

Prin. Parto, e se mi lascio il Cuore alle spalle, chi non sà che haudò l'ombre de dolori, che prouo in lasciarui auanti gli occhi?

Co. Se'l mio Sole mi s'inuola, quali tenebre di passione non mi circonderanno?

Prin. Restate lieto, che v'amo.

Co. Partite contenta, che v'adoro?

Prin. Non può andar contenta, chi v'è senza Cuore.

Co. Ne restar lieto, chi senz'anima resta.

Prin. Amatemi.

Co. Nè dubitate forse?

Prin. Nò.

Co. Perche me ne ricercate?

Prin. Perche son fuori di me stessa.

Co. Chi troppo crede facilmente s'inganna. Altretanto è necessaria la sofferen-

za ne' casi auersi per sopportarli, quāto la prudenza per conoscerli. La fortuna non sempre con veri successi affligge, so- uente inuenta frodi per tormentare. Mi- sera humanità, che non solo viene tra- uagliata dalle sventure, mà da quello, che hà sembianza di sventura. Chi cor- re nel precipitio trabocca. Io però ti ringratio, Fortuna. Mi mostrasti il ma- le, che potea succedermi. Se non saprò andar più cauto, mio danno.

SCENA VNDECIMA.

Re, Duca, Marchese, e Conte.

Re. **I**N poco tempo molto v'haüete fat- to conoscere. Voi, che hauete ogni qualità, meritate ogni lode.

Mar. S'io merito queste lodi, non è che per esser seruitore di V.M.

Re. Le maniere del Marchese mi piacciono in eccesso. Godo molto de'suoi discorsi. Ditemi, Marchese, qual Prencipe sti- mate voi più prudente, quello, che pre- sto, è quello, che tardi risolue.

Mar. Sire, la debolezza del mio ingegno non hà habilità per simili consegli, tutta- uia stimando minor fallo il mancar nel discorso, che nell'vbbidienza, dirò. Al- cuni vogliono, che la peste delle delibe- rationi sia la celerità; altri nella prestez- za la salute de più importanti affari ri-

po.

posero. Questa, à mio parere, più da Guetrierò, quella da Regnante. All'vna per lo più, ne siegue vna penitenza inu- tile, con l'altra souente, quell' occasione si perde, che non è poi così facile da ri- trouare, come si presume. Le sventure vengono senza cercarle, mà quanto più gagliardamente se li corre incontro, tan- to più si trouano. Le fortune se non si conoscono quando arriuanò, non s'hanno quando si lasciano partire. Mà perche le risoluzioni de' Grandi, quasi tutte pro- cedono dalle relationi, io dirò, che in questo vada il Prencipe molto riseruatò, perche la maggior parte de' mali rico- nosce per sua genitrice la credulità. Fù parere d'altri, che credere non si douesse, se non quello, che co' propri occhi si ve- deua. Il Prencipe, che troppo crede, apre vna strada troppo larga alle bugie. Poco si creda, molto si dubiti; la diffiden- za è parte necessaria al Regnante. Ecco- mi al fine! Non si creda se non à quelli, la fede de quali è longamente sperimen- tata. Tardi si deliberi. Deliberato, pre- sto s'essequisca.

Re. Che ne dite Duca di Glozestre?

Duc. Ammiro l'eloquenza, e la facondia del Sig. Marchese.

Re. Marchese, io vi dichiaro nostro Se- cretario di Stato. Duca, assignateli vn'annua rendita di dieci milla scudi.

Mar. Sire, troppo resto honorato.

Re.

Rè. Assai più meritate.

Duc. Esequirò quanto mi comanda Vostra Maestà.

Parte il Rè, e la Corte.

Resta il Duca, & il Marchese.

Mar. Resto confuso da tante grazie.

Tuc. Ed io dalle vostre qualità.

Mar. A voi ne deuo l'obligationi, che foste quello, che m'esaltaste.

Duc. Io non sò, che d'hauer desiderato di seruirui.

Mar. Pure io prouo gl'effetti de' vostri fauori.

Duc. Più farò se mi comandarete, anzi per daruene occasione vuò confidarui il maggiore interesse, che m'habbi, ed insieme supplicarui d'vna gratia, colla quale se non conseguisco quel, che bramo, il mio caso è disperato.

Mar. V.E. sà quali siano le mie obligationi, però non dirò altro, per non consumare in parole quel tempo, che bramo spendere negl'effetti.

Duc. Io vi conosco tanto cortese, e sò, che non v'è alcuno di questa Corte, che non desideri seruirui, à legno, che ciascheduno confessa le vostre maniere per vauoli à legar l'animo di chi si sia; però risoluo confidarui il maggior interesse, ch'io m'habbi, ogni volta, che mi promettiate farmi la gratia, che son per chiederui.

Mar. In parola di Cavagliero, prometto seruirui.

Duc.

Duc. Sono più di diec' anni, ch'è à D. Isabella scopersi le mie fiamme amorose, senza poterne conseguir corrispondenza, per l'amor reciproco, che passaua fra essa, ed Arigo Prencipe di Valia, vno de' primi del Regno.

Mar. Non m'ingannai, nel crederlo traditore.

Duc. Sdegnato di questo, insinuai à S. M. che costui fosse amante della Principessa, ed à lui tramasse la morte; per lo che fù ad vna perpetua carcere condannato, frà tanto non m'adoprai, che à supplicare D. Isabella del suo affetto; mà tutto fù vano. In fine supponendo, che la speranza di riuedere il Prencipe, il di lei amore nodrisse, mi ridussi pochi giorni sono à supplicare il Rè, che la morte di costui publicasse, e n'ottenni in così fatto modo la gratia, che i parenti del medesimo supplicorno S. M. che volesse concederli il corpo, per conseruarlo in vn fabricato deposito. Rispose il Rè, che non conuiene innalzar memorie à Traditori, e che per pena d'vn tanto ardimen o intendeua, che à loro spese fosse fatto vn'altro sepolcro, sopra del quale giacendo la statua del Prencipe, da vn'altra del Tradimento conculcata, si vedesse. Tutto fù opera mia, che penetrato il disegno de' parenti, n'auisai il Rè, e ne suggerij il parere.

Mar. Furia d'Averno,

Duc.

Duc. Io da questo favore di Fortuna, tutto lieto argomentauo vn progresso, ed vn fine felice à miei amori. Ottenuto l'ordine, che ciò fosse eseguito; il feci in breue ridurre à fine, sperando, che ciò fosse bastante per disporre D. Isabella alla corrispondenza de' miei affetti; mà ne per questo si mosse ella dall'ostinata sua costanza, anzi veduto questo ignominioso sepolcro, irrigandolo di lagrime, la sua fede eterna giurò, sì che quando dall'efficacia delle vostre parole non resti piegata D. Isabella à corrispondermi, è gettato il dado della mia sorte. Però io vi supplico con ogni affetto ad interporre i vostri uffici con questa, che già si lascia intendere di sentirui volentieri discorrere, asserendo, che le vostre parole hanno forza di legar l'animo di chi v'ascolta; Accettateui, che se dalla vostra mano mi fosse posta sul capo la Corona di questo Regno, non mi faria maggior gratia.

Mar. Sig. Duca, voglia il Cielo, che i miei Uffici siano di quel frutto, che voi desiderate, come da me saranno più, che volentieri impiegati. Più desidero, più deuo. Che più mi resta da vedere?

Duc. Caro Marchese, voi sete il ritratto della cortesia. Più non dirò, perche non diffido di voi. Parto, e tutto lieto men vado, perche già mi stimo favorito.

Mar. Può Vostra Eccell. restar certa, che
dal

dal mio canto non si mancherà al debito.

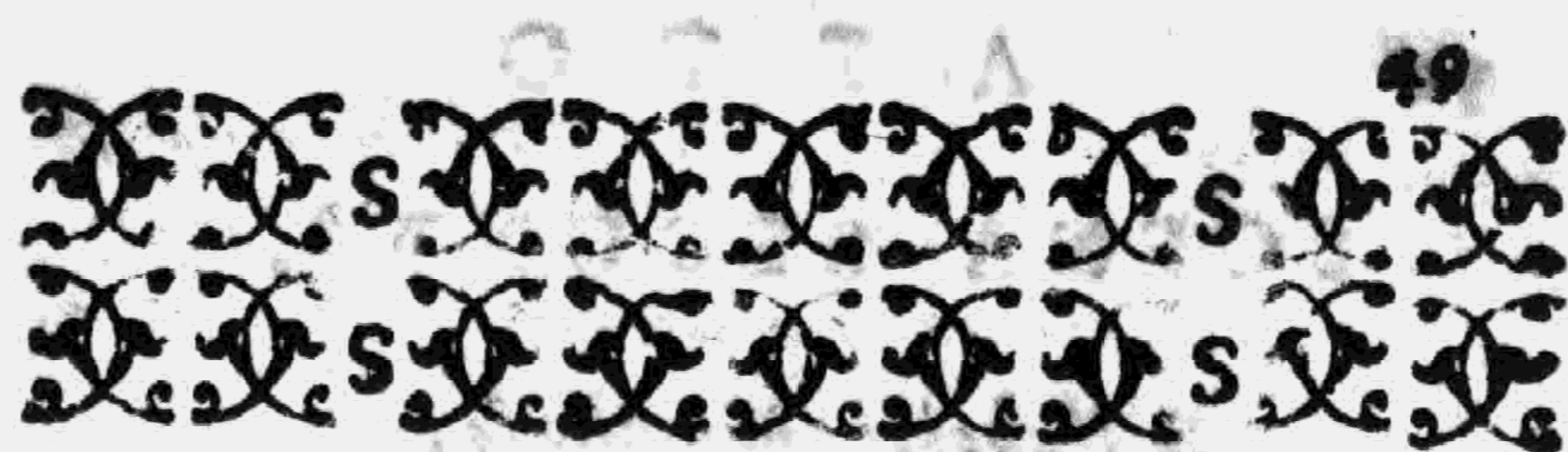
Duc. Addio, Sig. Marchese.

Mar. Seruitore mio Sig. E non t'ingiotte la Terra, e non ti fulmina il Cielo? Pietre, perche non correte à gara ad atterrar quest'empio? Se vi trattiene l'esempio della mia sofferenza, sappiate, che non stà questo ferro otioso per altro, se non per la promessa fatta al Cielo di far bene à miei Nemici. Misero! Viuer dieci anni in vna carcere sepolto, vlcito mirare vna memoria innalzata, per fabricarmi vn'eterna infamia. Indi à poco douermi leuare il cuore dal seno, per darlo alla cagione d'ogni mio male! Se l'Inferno hà più fieri tormenti di celo, è Furie. Duca di Glozestre perfido traditore. Se dubitau di me all'hora, che t'ero amico, hor che ti dourei esser nemico, in me spero? Crederai, che quel vento stesso, che sempre dal lido ti tenne discosto, hora in porto ti guidi? Se l'tenermi lontano à D. Isabella, fù da te stimato l'vnico mezo per auicinarti al suo affetto, hor che per tuo ordine à lei douerò appressarmi, non farà per te argomento certo, che dalla sua gratia farai sempre sbandito? Duca rauediti. Il Cielo parla chiaro. Ei dà le sferza in mano, non al tuo Nemico, almeno à chi ti douria esser Nemico. Misero, di chi ti douresti più diffidare, ti fidi, e i tuoi misfatti à chi più douresti occultare, palesi.

lesi. Mà che dico? Parla per me il Cielo, il quale conoscendo, che io non haueua merito di pretendere D. Isabella hà voluto condannarmi ad esser ministro delle mie miserie. Mà che dico? Son quell'io che da mè stesso à così fieri tormenti mi condanno. Son quel'io, che fatt'inimico della mia bella, e di me medesimo insieme, per chi tradì, ambedue tradisco. Corrispondi pure, ò D. Isabella al Duca, è ben di douere, la sua costanza il vuole, la mia instabilità il permette. S'ei fece azioni indegne di Cauagliero, accusando la mia innocenza fù, per troppo adorarti, e s'io fò cosa indegna d'amante, non può essere, se non per poco amarti. Oh Dio, e pur fedelmente t'amo, e pur costantemente t'adogo. Mà come, à corrispondere all'altrui amore, io hò da persuaderti? ed in qual modo potrò astenermene, se in parola di Cauagliero m'obligai di farlo? chi mi consiglia? chi mi aiuta? chi mi soccorre?

Fine del Primo Atto

AT,



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Marchese solo.

Mar. **C**hi hà la fortuna nemica, si fabbrichi il sepolcro, attenda la morte; anzi si prepari ad vna vita penosa, perche nella scuola della tirannide s'impara, che la morte è lieue tormento. E' vanità vantarsi prudente, per hauer superato vn colpo di nemica sorte, perche il primo dà auviso (à chi hà senno) d'armarsi di costanza per altri. Ambisce coltei dar più volte in vn segno per far vedere, che non è cieca, ò che anche cieca sà finire oue più li piace. Sperar poi, che per esser quella incostante, habbia doppo vna calamità ad apportar consolatione, è fauola da non sognarsi, perche col mutar miserie sà essere incostante. Se ride in faccia, misero chi li crede; e lo splendor del fulmine, che viene ad incenerue. Il caso è in pronto. Il testimonio non è lontano,

G

SCE

SCENA SECONDA.

D. Isabella, Marchese.

D. Is. **P** Vò gloriarsi la Corte d'Inghilterra d'hauer fatto acquisto del più compito Cauagliero, c'habbia la Francia.

Mar. Vantisi pur questo Regno d'hauere la più bella Dama, che dalla natura sia stata prodotta.

D. Is. Le maniere del Marchese mi legano.

Mar. Le bellezze di D. Isabella m'incatenano.

D. Is. Vorrei lodarui, mà dubito non pregiudicare al vostro merito, che sopraua ogni lode.

Mar. Da me stesso sempre consideratei le vostre qualità, mà non essendone l'intelletto capace, resto confuso.

D. Is. Troppo mi lodate.

Mar. Io vi dò quel, ch'è vostro, nè fò come voi, che troppo prodigamente dispenate il proprio.

D. Is. Marchese, lasciate gl'artifici d'humiltà, la vostra conditione per renderli conspiciua, non hà bisogno di questi.

Mar. Chi resisteria à questi colpi?

D. Is. La sola fede di D. Isabella, può opporsi à questi assalti.

Mar. La parola data al Duca, è quella sola, che mi vieta lo scoprirmi.

D. Is. A che pensate Marchese?

Mar.

Mar. Dico fra me stesso, che quel sol Cà uagliere può stimarsi sfortunato, che non hà la gratia di D. Isabella.

D. Is. Se la mia gratia fosse di qualche momento, nè per questo saria ad alcuno pregiudiciale, perche con chi si sia sono indifferente.

Mar. Pure il Duca di Glozestre si duole di sua sventura.

D. Is. Troppo pretende.

Mar. Altro, che corrispondenza, non chiede?

D. Is. Son Dama con tutti, amante di niuno.

Mar. E' con dubbio.

D. Is. Anzi con certezza.

Mar. Sì che amate.

D. Is. Dico che non amo.

Mar. Nè anche il Prencipe di Valia?

D. Is. Questo sì.

Mar. Oh Dio, che sento?

D. Is. Oh Dio, che dico?

Mar. E dite di non amare, D. Isabella, è non volete, che il Duca di Glozestre si dolga, mentre si vede pospolto ad vn Cadauere? è vn costituirlo ne' termini della disperatione, il rifiutarlo per vn corpo incenerito. Confina colla costanza l'ostinatione. Non è possibile uscire con vn sol piede da' limiti di quella, che non s'entri nel dominio di questa. Auertite di non precipitarui da quel concetto nel quale vi constituiste con la costanza de vostri amori. Non è minor fatica il conseruare il credito, che l'acquistare

C 2

109

lo. Ch'ei pretenda troppo, siete in errore, perche non vi supplica, se non di quello, che di giustitia è suo. La corrispondenza è douuta all'amore. E se non si deue all'amor del Duca, à qual douassi?

D. Is. Son vinta.

Mar. Se si piega son morto.

D. Is. Seguire, che volontieri v'ascolto.

Mar. Mà non già volontieri io parlo, Seguirò, e dirouui che la sola raccordanza di viuere in vna Corte, deue bastare per disporui all'accasamento, e che douendoui accasare, nè più meriteuole, nè più qualificato Cauagliero del Duca, voi potete hauere. Sin ch'è visluto il Principe, il vostro caso è stato scusabile; mà hora, che è morto, non può essere, che biasimeuole. Di più, parui di far così bene à dichiararui fedele d'vno, che è publicato traditore del suo Rè? E' vn prouocare l'indignatione del Principe, col mostrarfi parziale de' suoi nemici, ancorche morti, anzi, che l'esser morti è vna circostanza aggrauante il fallo di chi gli ama, perche, ò si mostra di crederlo ingiusto, ouero, quasi adonta sua, voler sostenere l'altrui cattiuè attioni. Passerò più oltre.

D. Is. Non più, Marchese, non più. Io cedo.

Mar. Io maggiormente alla mia nemica fortuna.

D. Is. Chi disse hauer l'eloquenza sembiana-

za di catena, non s'ingannò. Andate, e dite al Duca, che voi hauete riportato il trionfo della mia, non sò s'io dica costanza, ò pure ostinatione. Hauete espugnata quella Rocca, che coraggiosamente tante volte ributtò li suoi multiplicati assalti. Ditegli in fine, che persuasa dalle vostre parole, son condescesa ad amarlo. Ch'io son sua, e che quella fede, che professai al Principe di Valia. (Ah Principe di Valia, io ti tradisco.)

Mar. Fui traditor di me stesso.

D. Is. Che quella fede, che professai al Principe di Valia, sarà per l'auuenire obligata al suo merito.

Mar. Come posso fingere?

D. Is. Come posso lasciarti?

Mar. D. Isabella, confesso non esser capace dell'allegrezza, ch'io sento, come non sono sufficiente à renderui le gratie, che deuo. Andrò, e son certo, che più cara nuona non può esser recata al Duca di questa. Mà se il Duca?

D. Is. Perche restate sospeso.

Mar. Dubito, che il Duca non creda alle mie parole.

D. Is. Qual cosa vi fa dubitarne?

Mar. L'inaspettata forse, se ben desiderata mutatione de' vostri pensieri.

D. Is. Per credenza delle vostre parole, v'esibisco, ciò che posso.

Mar. Vna Lettera di propria mano stima-
rei l'vnico mezzo. Vuol' con questa au-

tentificare al Duca, che altrettanto gli sono amico, quanto gli dourei esser nemico.

D. Is. A consolarui farei pronta, se feritami con vn picciolo coltello nel pormi à riccamare vn Drappo, non mi fosse impossibile lo scruere, come di sicuro non posso, quando non fosse per far solo trè, ò quattro parole, che in questo caso non bastano.

Mar. Scriuerò io la lettera, quando voi vogliate dettarmela, se però la vostra ferita vi permetterà il poterla affermare.

D. Is. Per far la firma di sicuro stringerò la penna, come son pronta à dettarui la lettera, peche stimarò sempre gran mancamento il negare alcuna cosa al Marchese Ricardo.

Mar. In altro tempo risponderò à quelli eccessi della benignità di D. Isabella. Hora è tempo, ch'altre grazie riceua, le quali, come sono frà le più care, ch'io possa haue e; così non voglio perderne l'occafio. e. Son pronto à scruere.

Marchese si mette à sedere.

D. Is. Ed io à compiaceru. *Detta la lettera.* DVCA HAVETE VINTO.

Mar. Ed io son perduto.

D. Is. Così vuole in qua Fortuna. *Detta.* PERCHE E' STATO SENZA PARAGONE IL VALORE DI CHI PER VOI HA' COMBATTUTO.

Mar. Così senza esempio il mio caso.

D. Is.

D. Is. Così senza fine il merito del mio de-
lonto Prencipe.

D. Is. *Detta.* PERO' NON ISTVPI-
TE, SE NON VOLETE PREGIV-
DICARE ALL'ALTRVI MERITO.

Mar. Serbar bisogna ogni stupore all'isto-
ria de'miei successi.

D. Is. Se stupir non vi fa, ch'io lasci il Pren-
cipe di Valia, ancorche morto. *Detta.* SON VOSTRA, E ME NE GODO.

Mar. Io d'empia fortuna, e me ne dolgo.

D. Is. Mà più della passione, e me ne que-
rello. *Detta.* SE NON QUANTO
RESTO INQUIETATA PER LA
TARDA DISPOSITIONE.

Mar. Ed io mi tormento, perche troppo
presto ve n'hò supplicato.

D. Is. Mà più mi percurba la memoria dell'
altrui morte. *Detta.* COMPATI-
TEMI QUANTO VENE SVPLICICO.

Mar. Basteria quanto io merito.

D. Is. E quanto io tò l'altrui disaventure.
Detta. E NEL DI PIU' CRE-
DETE ALLA VIVA VOCE DEL
MARCHESE, CHE V' E' AMICO.

Mar. Quanto à se stesso inimico.

D. Is. Così fosse stato ogn'vno al mio Pren-
cipe. *Detta.* A DIO.

Mar. Ecco la lettera.

*Donna Isabella, presa la lettera, riconosce il
carattere.*

D. Is. Andate, e dite al Duca, che lasci
ogni speranza della mia corrispondenza.

C 4

Mar.

Mar. Che nouità è questa ?

D. Is. Tanto basti . Hò burlato, che volete?
Marchese stupido parte.

Che accidenti son questi ? che strani casi, non sò s'io dica di rea, ò di propitia fortuna ? Prencipe . Questo è suo Carattere, egli è desso, sì sì, è suo carattere, egli è il Prencipemio . Oh Dio, doue sono ? chi mel dice, chi me n'accerta ? mà che deliri son questi ? Se è il Prencipe, come per altro amore mi prega ? se già è morto, come viue ? Son pur tuoi questi caratteri, sì sì, li raffiguro, li conosco . Mà se tù sei, perche empio mi prieghi à corrispondere ad altrui ? così forse fù longo il corso di dieci anni soli, che basti à cancellare dalla tua mente la memoria de' nostri amori ? O pure così poco meritò la mia fede, che tù habbi à desiderarmi d'altri ? Mà me ne uo' meglio chiarire . Chi è ?

SCENA TERZA.

D. Isabella, Paggio.

Pag. E Comi Signora.

D. Is. Ascolta, v'offerua, che col Duca di Glozestre habbi parlato il Marchese Ricardo, poi di S. E. per mia parte, che qui l'attendo, desiderosa di ragionar seco.

Pag. Vado, ed eseguirò puntualmente quant'.

quant'ella si è degnata comandarmi .

D. Is. Mà poi che qui mi trouo hauere alcune sue lettere, che prima della sua prigionia mi scrisse, à che più tardo à paragonare il carattere, à questo paragone restarà senz'altro la verità scoperta . Ah che non m'inganno, non erro nè . Tutt'vno è il carattere . Egli è il mio Prencipe, mà come dico mio, se col darmi ad altri si niega mio . Mio sarà, chi per sua non mi vuole ? Non hò cuore capace per questi affanni, nè intelletto habile à comprendere questi misterij . Chi sà, che uscito con qualche stratagemma non habbi voluto far proua della mia fede, col persuadermi all'amor del Duca ? Ed io che feci ? Li promisi d'amarlo . Vna fede conseruata tant'anni, anche nel caso, che io non haueuo più speranza di riuederti, è caduta, è precipitata alla forza di poche parole ? Sì mà raccordati, che non è tale, quale tù pensi forse il mio errore, perche furono tue le parole, che mi piegero . Se già mille volte giurai d'vbidirti, come voleui, che hora non ti compiacesti ? Non hò più forza per soltenermi, chi mi aiuta, oh Dio, chi mi soccorre ?

Cade svenuta sù la Sedia.

SCENA QUARTA:

D. Isabella, Marchese.

Mar. **I**L credere fermezza in vna Donna, è vn sperar pietà nell' Inferno. Mà eccola, che farò? il no soccorerla è impietà, e' l' demandarle aiuto potria dare qualche sospetto. Ah bella, ecco ne' tuoi pallori l' imagine dell' estinta tua fede dipinta. Chi ti leuò i sensi? Il dolor, forse, d' hauer tradita la mia fede, ò pure d' esserti scoperta in hda, quando s' io non m' inganno, al carattere mi riconolcesti? Ritorna in te, ed io partirò. *Mà prima scrive sopra vna delle lettere, che stanno su' l' tavolo.* **AMA IL DVCA.** Poi parte.

D. Is. Che fieri tormenti son questi? occhi miei non mirate più questi caratteri, poiche in essi leggete quella sentèza, che vi condanna. **AMA IL DVCA?** Questo è pure suo Carrattere, di che più dubito? Ah Principe, ancor non sei satio di tormentarmi? Perche, perche quella tua mano, che diede di piglio alla penna, per formar nuoue persuasioni à nuou affetti, non strinse più tosto il ferro, per leuarmi à gl' vni, ed à gl' altri amori? ti trattenesti (il sò) perche essendo più tuo, che mio il fallo, in tè, non in mè deue cader la vendetta. Tù, infido, per-

perche mi pregasti? lo perfida, perche s' elaudij? Mà che farò?

SCENA QUINTA.

Paggio, D. Isabella.

Pag. **D**I quanto ella m' impose, sù seruita. Il Sig. Duca non può tardare à giungere.

D. Is. Digli, ch' altro non occorre. Mà eccolo, finger bisogna. *Si parte il Paggio.*

SCENA SESTA.

Duca, D. Isabella.

Duc. **P**lù caro ordine non potea giungermi, di quello m' hà portato vn suo Paggio, in confirmatione di che sono ad vbidirla, con speranza di riceuere qualch' altro suo comandamento.

D. Is. Sig. Duca, confesso l' errore d' hauerla incomodata. Mà sperando, che non sia per esserle discaro, ciò che son per dirle (mentre ella per il passato non m' habbi burlata) mi vado consolando.

Duc. Mia Signora, non hò maggiore obligatione, nè maggior desiderio, che di seruirla. Dall' opre le restarà comprobata questa verità, come che io le habbi sempre manifestata, con schietezza l' osservanza, che le professo.

D. Is. Poch'è il Marchese Ricardo mi persuale a corrispondere al vostro amore, e n'ottene l'intento, ben ch'io glie l'habbi negato, per termine di conuenienza. Però v'hò ta to pregare à trasterirui da mè per accertarui, che il mio affetto si contesta obligato al vostro merito, e che come per il passato abborij la seruitù, che voi diceste farmi, così hora ambisco la padronanza, che professo habbate sopra di mè.

Duc. D. Isabella, io stò sospeso, se deuo renderui gratie. Col farlo non vorrei, che credeste, ch'io prendessi l'oddiffare alle mie obligationi, e tacendole, dichiararmi indiscreto.

D. Is. Ciascuna delle vostre parole mi costituisce in grado di maggior obligatione, Io però vi supplico à spendere quel tempo in amarmi, che impiegate in vñici superflui. Così restarò più certa, che caro vi sia il mio affetto.

Duc. Ella, che m'obbliga con la corrispondenz, vuole ancora con le parole confondermi. Posso accertarla, che tanti testimonij haurà della mia diuotione, quante faranno l'occasioni, che haurò di farmele conolcere suo vero seruitore.

D. Is. Già che mostrate tanto desiderio di favorirmi, v supplico a dirmi, che risposta v'hà dato il Marchese Ricardo, sopra ciò per voi hà meco trattato.

Duc. Che lasciar pereno la speranza della

vostre corrispondenza, non altro m' diffe. Ben però si vedea portare in faccia il dolore di non hauer ottenuto quel, che desideraua.

D. Is. Egli è desso, perche altrimenti habrebbe raccontato la storia della lettera, e del rimanente, si bene à che più mendicare certezze, se già ne son sicura? Duca, il seruijo della Principessa mi chiama all'assistenza, scusatemi, se più con voi non mi trattègo. A tempo più opportuno differiamo il trattato de' nostri amori.

Duc. Altro non pretendo, che il vostro gusto.

D. Is. Addio mio Signore.

Duc. Vi riterisco mia bella. Quanto è più combattuto l'amore, tanto più cresce. Egli è quel foco, il quale vien maggiormente rauuiato da quel vento, che sembra volerlo spegnere. Egli è quell' arbore, che quanto più dall' impetuosa rabbia de' venti vien crolato, e scosso, tanto più le tue radici affoda, e ferma. Così prou' io, che ne contrari accidenti hò sempre prouato l'augumento del mio affetto, come con la mia costanza quel, che bramauo hò conseguito. Sia pur la Donna à sua veglia, ne contrari per fieri ostinata, ch'vna ferma costanza al fine la dispone. Anche le pietre da frequenti colpi di ferro percosse, tramettono foco. Cade la Donna alla lunga seruitù, e chi non sà, che cede ogni Piazza ad vn'osti-

nato affedio? Hò vinto. Applauda il Mondo alle mie Vittorie, à miei Trionfi arrida.

SCENA SETTIMA.

Giuglielmo solo.

Giugl. LA buona intenzione è quella, che guida à felice fine. Chi hà sentimento vero di bene, celebri pure, anche prima di vincere i trionfi delle proprie vittorie, che non può ingannarsi. Quello, che hà la virtù per compagna, hà il Cielo per guida. Il Prencipe di Valia, che con proponimento vero promise à Dei di far bene à suoi nemici, così bene incamina i suoi interessi, che se non ottimo si può sperare il fine. Però per cooperare à questo suo buon desiderio vuo' andarmene per l'apertura fatta da esso nella carcere, à leuare il vitto, come concordassimo, acciò ch'alcuno auvedutosi della sua fuga, non interrompesse i suoi disegni. Mà che dubito? Il Ciel protegge l'Innocenza.

SCENA OTTAVA.

D. Isabella sola.

D. Is. A More, Sdegno, Gelosia, e la memoria del fallo commesso, per

terminare le loro aspre contese, hanno eletto il mio cuore per Campo. Amore, che dice essere stato primo al possesso, vorria vedersi solo. Lo sdegno, che si vanta giusto, spalleggiato dalla gelosia, ad ogn'altro minaccia guerra. E la memoria del fallo commesso, vorria questi tumulti sedare, lasciando pacifico il possesso à chi prima se l'acquistò. Mà che? ogn'vn di loro, è consigliato dalla forza del proprio valore, è presupponendo troppo, senza dar tempo alla deductione delle proprie, e dell'altrui ragioni, grida, treme, ferisce, atterra. Il nuouo amore anch'esso del Duca, che con voci inarticolate si scopre per bambino, con forze di gigante, vorria farsi sentire, se nella zuffa diftoso di vigore, non si vedesse per dente. Oh Dio, chi consiglia vna Donna necessitata ad accusare le proprie, ed à tacere l'altrui colpe? Mà parmi di sentir gente. E' il Prencipe, che farò, vuo' fingere di dormire.

SCENA NONA.

Marebese, D. Isabella.

Mar. S Empe più ch'io penso all'istoria de mie stornunati casi, ogni volta à miracolo del Cielo la mia vita ascriuo. Voi curiosi de gl'accidenti del Mondo, à che più tardate à far comparire

rire sù le scene i trionfi d' vna peruerfa fortuna, e le sventure d' vn tradito Ca- uagliero? Se i vostri indugi procedono dal voler vedere il fine della mia vita, fatelo pur tragico, perche già buon pez- zo è, che l'impietà della mia fortuna, mi diede à conoscere, che le mie sventure non altroue son per sommergerfi, che nel proprio mio sangue. Mà che vedo se non altroue l'haueffi veduta, da che la lasciai sù questa sedia, credei, che dal suenimento fosse ancora oppressa. Parmi, che dorma. Dorme del certo. Deh dimmi, ò bella, à che conseruar tant'anni la tua fede, e sopra del mal fabricato sepol- cro, sparger diluui di lagrime, se doueui poi renderti à poche ragioni, che non haueuano sostienza, che nell' apparen- te? Dimmi, in che da me fosti mai offe- sa? La mia fede si conseruò pur sempre intatta.

D. Is. Fù il Cielo, ò mio Prencipe, che mi te condescendere à le tue istanze per ca- stigarti del tuo errore.

Mar. In sogno anche mi chiama suo? Ah cara, che bene il mio error confesso, mà sappi, che fù per osseruare la parola data al Duca, e per non mancare al Cielo, al quale promisi far bene à nemici ancora. Ti persuadeua sì la lingua bugiarda, ad essere del Duca; Mà il cuor uincero, ti supplicaua à non abbandonarmi. Pre- ualsero gl' vffici di quella, ch'ebbero
for.

forte di farsi sentire. Cedè questo, che ne pure puotè lasciarsi vedere. Cre- desti all' vna, perche forsi per esser nuda, ti sembrò la stessa verità. Non prestasti fede all' altro, perche simile alla bugia stà sempre celato, e coperto.

D. Is. Nè'l tuo, nè'l mio errore si può scusare.

Mar. Dunques'io peccai verso di tè, e ti errasti contro di mè, perche con iscambieuoole perdono non ci assoluiamo? Vorremo coll' esser fabri delle nostre sven- ture, fabricare à gl' altri le felicità?

D. Is. Ah Prencipe, forse, che non t' amai?

Mar. E più non m' amai? Dopò tant' atti di benignità, ch' in tè scopersi, vn solo di clemenza non potrò prouare.

D. Is. Promissi esser del Duca, ne sò, mà oimè, come quì mi ritrouo? come in questo loco lasciai rapirmi al sonno? Voi, come quì vi fermaste?

Mar. A contemplar le bellezze di quel volto, quì sospesi il passo.

D. Is. Se questo volto fosse qual voi dite, non haureste commesso quel fallo, che commeteste. Parlo di fermarui quì.

Mar. Se D. Isabella fosse qual fù, non hau- ria fatto quell' errore, che fece. Dico, quando sù questa sedia s' adormetò.

D. Is. Non è da biasimare quello, che si fà à forza.

Mar. Così la necessitá non hà legge.

D. Is. Che necessitá haueste di quì fermarui?

Mar.

Mar. E chi sforzò voi à qui dormire ?

D. Is. La violenza del sonno.

Mar. E mè le qualità d'vn bel semblante.

D. Is. Non siamo à camino.

Mar. poco ci vorria à rintracciare il sentiero.

D. Is. E' imprudenza il perder tempo.

Mar. Dunque valianci dell'occasione.

SCENA DECIMA.

Duca, Marchese, D. Isabella.

Duc. **S**O', che qui solo si discorre della corrispondenza, che al fine si è degnata prestarmi *D. Isabella*.

D. Is. Che importunità di costui.

Mar. Peggio non poteua accadermi.

D. Is. Si Signore. Però hauendo necessità di partire farò scusata, se più non mi trattengo. Con questa subita partita farò conoscere al mio caro Prencipe, quanto mi sia odiosa la presenza di costui.

Duc. Addio *D. Isabella*.

Mar. La partita così improuisa accusa *D. Isabella*, Confirmò, che si discorreua de gl'amori del *Duca*, e per non ridursi à maggiori espressioni se n'andò.

Duc. Già, che è partita *D. Isabella*, vuo' andarmene anch'io mentrenon v'habbia à ser ire in qualche cosa, se ben son poi desideroio di discorrere de miei amori con voi.

Mar.

Mar. Altro, che gratie non posso pretendere, ed à seruirui sarò sempre pronto.

Duc. Addio.

Mar. Così non t'hauessi mai conosciuto. Che mi resta da vedere, se in porto trouo la tempesta ? Quando ella stà per accertarmi del suo affetto, mi dà sicuri segni d'esser del *Duca* ? mentre par la meco de nostri amori, a sferisce in presenza mia al *Riuale*, che de suoi discorreuamo ? Ah sesto incostante ! Ah miserie inaudite ! Io proromperei in esagerare contro tuoi mancamenti, contro tuoi inganni; mà non aspettare già questo da vn cuore, che non ha minor sofferenza, che disauenture. Non hò animo così vile, che voglia solennizare i trionfi della tua crudeltà, col detestare i tuoi misfatti. L'impietà del tuo sesto, che non meno gode delle ruine, che del pianto altrui, non esigerà da me questo tributo, che da tanti indegnamente s'vsurpa. Bisognaua prima d'horra scoprirmi la peruersità de' tuoi costumi, se voleui far quel colpo, ch'adesso non hà quell'effetto, che tu brami, e non aspettare, ch'il mio cuore per lungo uso assuefatto à colpi di rio Destino, sapesse resistere à tuoi inganni. Mà che dico ? Ah che pur troppo prouo in mè vna passione, che mi lacera, ed vn dolore, che m'uccide. Perche, ò Fortyna, più tosto non mi lasciasti in quella carcere, nella quale vn solo affanno prouauo,

uauo, che leuarmi da essa, per sommi-
nistramene molti, e maggiori?

SCENA VNDECIMA.

Guglielmo, Marchese.

Gugl. E Perchetanti esclami?

Mar. L'astenersene è impossibile.

Gugl. Fa l'huomo quel, che vuole.

Mar. Sì, mà prima, che la fortuna gli tol-
ga il lenno.

Gugl. Il dir d'hauerlo perduto, è argo-
mento d'hauerlo.

Mar. D. Isabella mi tradisce.

Gugl. Voi non tradite dunque voi stesso.

Mar. E come?

Gugl. Col seruir, chi vi fugge.

Mar. Fuggir non mi può, che l'ho nel
cuore.

Gugl. Orsù andiamo alle mie stanze, doue
vuo', che le nuoue suenture meglio mi
raccontiate.

Mar. Son pronto à seguirui.

Gugl. Mà prima vi dico, che poch'è leuai
dalla carcere il vostro desinare.

Mar. Sò, ch'ecedete nel fauorirmi.

Gugl. Non quanto deuo vi seruo.

Mar. Resto confuso.

Gugl. Ed io mortificato.

Mar. Voi siete tutto cortesia.

Gugl. Voi tutto modestia.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Rè, Duca.

Rè. Che mi dite, ò Duca?

Duc. Pur troppo è vero.

Rè. La mia figlia impudica?

Duc. Così potessi col mio sangue lauarne
la macchia.

Rè. Replicatemi il modo, col quale ciò
intendeste.

Duc. In questo stesso loco si rapacificorno
gl'amanti, non sò per qual causa sdegnati.
Poi dalla Principessa fù dato ordine
al Conte, che in maschera si trasferisse
per la sua anticamera nelle sue stanze
sù l'hora del desinare, e l'uscita fù con-
certata per quella porta secreta, di doue
V.M. poco può tardare à vederlo uscire;
così mi disse, chi vdi il tutto.

Rè. Vedrò l'infamia nella Reggia intro-
dotta.

Duc. Ella è come la morte, indifferente
con tutti. Nè in altro è questa da quel-
la differente, se non, che questa colla
prudenza si fugge, quella nò.

Rè. Ogni aggrauio hà la sua vendetta.

Duc. La porta s'apre.

SCE.

SCENA DECIMATERZA:

Co. Guido, Capitano, Rè, Duca.

Rè. Ecco lo scelerato.

Duc. Fermati, Traditore.

Rè. Olà.

Co. Menti. Oimè son morto, ecco il Rè.

Cap. Signore.

Rè. Fà che sia carcerato costui, con quest' altro ancora, e siano ambi senza vdirè altre ragioni decapitati.

Duc. A mè questo. ò Sire?

Rè. Tan'ò batti.

Duc. Senza vdirè le mie ragioni?

Rè. Vbidite.

Cap. Esequirò senza indugio.

Co. O Dio, che sento!

Rè. Non deue viuere, chi fece l'aggrauio, nè chi lo seppe, acciò non possa riuellarlo.

Duc. O sentenza ingiusta.

SCENA DECIMAQVARTA.

Marchese. Rè.

Rè. Che si chiami la Principessa.

Mar. Vbiditico.

Rè. Quella machina, che sù debole sostegno s'appoggia, presto s'aspetti il precipitio. In piedi lungo tempo non può sta-

sostenerfi quel corpo, che sopra vn sol piede infermo si regge. E che sostegno più debole, e che piede più infermo poteua hauere questo, che vna Donna insensata à stimoli d'honore, altre tanto bramosa, quanto facile al fallire? Vna Donna, che si mostrò indegna di comandare ad altri, col non sapere à propri sensi imperare? Oh Dio, che deuo fare? Qui si tratta di materia, che col confidarla si resta offeso, e col deliberare da se, facilmente si precipita. Il vendicarsi è necessario, mà prudente bisogna, che sia la mano, che hà da stringere il ferro, perche da se stessa non si ferisca.

SCENA DECIMAQVINTA.

Principessa, Rè.

Pria. E Comi ad vbidire à V. M.

Rè. Chi vi conduce alla presenza d'vn Padre offeso, d'vn Giudice sdegnato? La determinatione di negare i vostri falli, ò la speranza di scusarli? Né l'vno, nè l'altro vi riuscirà, perche doue si conolce la verità, non si credono negatiue, e doue si tratta di riputatione, non s'ammettono scuse. Empia, disonestà. Cola più vi resta da perdere, se ciò che haueate perdeste? Non era il maggior capitale (se ve'l pensate) questo Regno? e il vostro honore, vi fù tolto.

Chi

Chi ve lo restituirà, se quel medesimo, che ve lo leuò, nè anche può renderuelo? Voi, voi foste quella, che contaminaste la Corona di questo Regno. Anzi non la contaminaste, perche conoscendouene indegna, con l'impurità delle vostre attioni, voleste primaruene. Minor male faria, se dal perderla, altri che voi non ne sentisse danno. Nè sentirà tutto il Regno, nel quale parmi di vedere forte ciuili discordie, per l'electione d'vn nuouo Rè. In quanto à voi restarà col proprio sangue lauato il macchiato vostro honore. Mà, che v'han fatto questi Sudditi, in che vi hanno offeso questi popoli? Perche torui à loro? La natura de gl'huomini auida d'impero, susciterà così fiere guerre frà priuati di questo Regno, che spargendo sangue innocente gridarà vendetta a' Dei contro voi. La pace, che nel Mondo haurete negata loro con le vostre impurità, apporterà nell'altro à voi vna guerra perpetua. Quella quiete, con la quale hauria questo Regno accettato il vostro dominio, restarà pure conuertita in risse, discordie, e riuolutioni, nel mendicare vno, che li debba gouernare.

SCE:

SCENA DECIMASESTA:

*D. Isabella, Rè, Principessa,
Marchese in disparte.*

D. Is. IO fui quella, che mi trouai col Conte Guido, se V. M. procura saperlo.

Rè. E con tanta baldanza venite ad accusare le vostre disonestà?

D. Is. Non è baldanza, e passione di vedere, ch' altri sia accusato di quel fallo, ch' io commisi.

Prin. V. M. sente.

Re. Salua è la riputatione di mia Casa! O là.

Mar. Sire.

Rè. Che sian liberati li duoi, che poch'è condannai.

Prin. Quanto vi deuo!

D. Is. Più sono obligata.

Rè. D. Isabella, sodisfatto, che si farà (per quanto si potrà) alla vostra riputatione, haurete il castigo, che meritate.

Prin. Sarà mia cura l'aiutarui.

Rè. E voi figlia, che con tanta sofferenza ascoltaste le mie fiere parole condonate pure alla materia, della quale si trattaua ogni mio rigore.

Prin. Hò veramente dubitato, che gli stimoli dell'honore mi facciano furiosa passare i confini della riueranza douuta.

D.

ui,

ui. L'esser nata di Sangue Reale non poteua più sopportare l'accuse di quello, che ne pure commisi col pensiero. Hauerei veramente creduto di poter esser da voi rimprouerata d'ogni altro eccesso, fuori, che di quello, che non poteuo hauer commesso, per esser figlia d'un Padre, che porta Corona sù'l capo. Se altro, che vn Padre m'hauesse condannata, io qui mostrarei quanto s'inganna, chi troppo crede. Se i castighi douessero solo essere fondati nelle accuse, non saria sicura l'innocenza. V. M. m'è Padre, io le son figlia. Riceuo la mortificatione volonieri, non perche sappia di meritarsela, mà perche mi viene da chi hà sopra mè vna suprema autorità.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Isabella, Rè, Trincipessa, Marchese, Duca, Co.

Rè. **D**uca, siate più cauto nel riferire, altrimenti ne sarete fieramente castigato. *Co.* spolate D. Isabella.

Duc. Vn di noi ne farà la penitenza.

Mar. Che puerilità di Donna!

D. Is. Che impietà di fortuna!

Prin. Non sò di che partito valer mi.

Co. Che nouità è questa? bisogna fingere: Sire, farei pronto ad vbidire, se le leggi me'l permettessero. Son maritato. Pas-

fano

fano sei anni, ch'io presi per moglie vna Giouine Cittadina di Bruselas mia Patria. Fù da mè lasciata in quella Città, voglioso di caminare il Mondo, e farmi conoscere maggiore di quello, che mi rese la bassezza de' miei natali, com'hò fatto sin'hora, viuendo in questa Corte sotto nome di Co. Guido. Se errai, eccomi alla penitenza.

Prin. Ch'ascolto?

Rè. E con qual modo potrà refarcirsi la reputatione di D. Isabella? *Prin.* pessa, à voi la consegno. *Duca,* che non si lasci vscir di Rocca il supposto Co. Guido. Qui si ricerca maggior cognitione di causa. Hò sospetto, che il negotio non sia come vien discorso.

Partono tutti restando il Marchese solo.

Mar. Furie, se sono empie le vostre azioni, non è dissimile l'aspetto. Mà costei per meglio ingannare porta in fronte dipinto il Cielo, ed vn'inferno nascosto nel petto. Chi desidera veder l'inconstanza, l'inganno, il tradimento adunati insieme, schianti il cuore dal seno di costei, ch'in esso troverà più di quello, che brama; Mà chi farà colui, che voglia arrischiarsi di por la mano fra viscere infette? Io nò, io nò. Se le tue male azioni m'hanno ridotto à termine di disperatione, di morte, che fariano le

D

tue

tue carni, le tue membra, il tuo sangue? Crede ad vna Donna, che si è ridotta à piangere, à disperarsi sopra il sepolcro d'vn'amante, mentre con impudiche voglie vn'altro ne gode, e nell'istesso tempo dà fede al terzo? D. Isabella ti lascio. La sola cognitione de' tuoi disonesti pensieri, fà quello, che non hà potuto il tempo. che non han potuto gl'accidenti di sinistra fortuna. La tua impudicitia è stata quella spada, che hà tagliato il nodo indissolubile della mia fede. Tù resta con le tue lasciue, ch'io con la mia liberta men vado. Tù godi i frutti di quella, mentr'io m'approfizzo de' vantaggi di questa. Addio. Ti lascio, t'abbandono, ti fuggo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Principessa, D. Isabella.

Prin. **C**ontentatevi D. Isabella, che ad altro tempo differisca il ringraziarui di quel, che deuo, e che hora esagero contro quell'empio, il quale non disse altra verita, che non di essere il Conte Guido.

D. Is. La sola gratia di V. A. mi basta.

Prin. Voi, perche veniste ad attribuirui le mie colpe? Meglio era pure, che mi lasciate morire, condannata dalla giustizia paterna all'hora, ch'io mi credeuo

mo.

moglie d'vn Principe, e non condurmi ad esser vittima della disperatione: quando mi conosco donna d'vn plebeo, d'vn adultero. Chi mi dà vna spada per vendicarmi? Chi mi dà vn ferro per uccidermi? Dou'è, dou'è il bugiardo, il perfido, il traditore? Mà perche il chiegio? Han forse queste manie castigo proportionato à suoi inganni? Nò nò, non è bastante la morte à punir tal misfatto. Dunque lasciarò viuere chi immeritamente hebbe il mio affetto, hebbe il mio honore? Mora, mora lo scelerato, e con la celerità del morire, resti compensata la leggierezza del mio castigo. Non resti maggiormente offeso il mio honore, perche più resti soddisfatto lo sdegno. Così accerbamente sopportarei la dilatione della pena, che poi anche debole mi sembrarebbe ogni vendetta. Chi è?

SCENA DECIMANONA.

Principessa, D. Isabella, Paggio.

Pag. **S**erenissima.

Prin. **S**e hai cuore, v'uccidi il Conte Guido, poi ricorri à mè, che haurai premio maggiore di quello puoi credere.

Pag. Non hò minor cuore, che l'obligatione di seruire à V. A. il Conte Guido sarà con le mie mani tolto di vita, & an-

D 3

cor

cor più farò se mi sarà comandato.

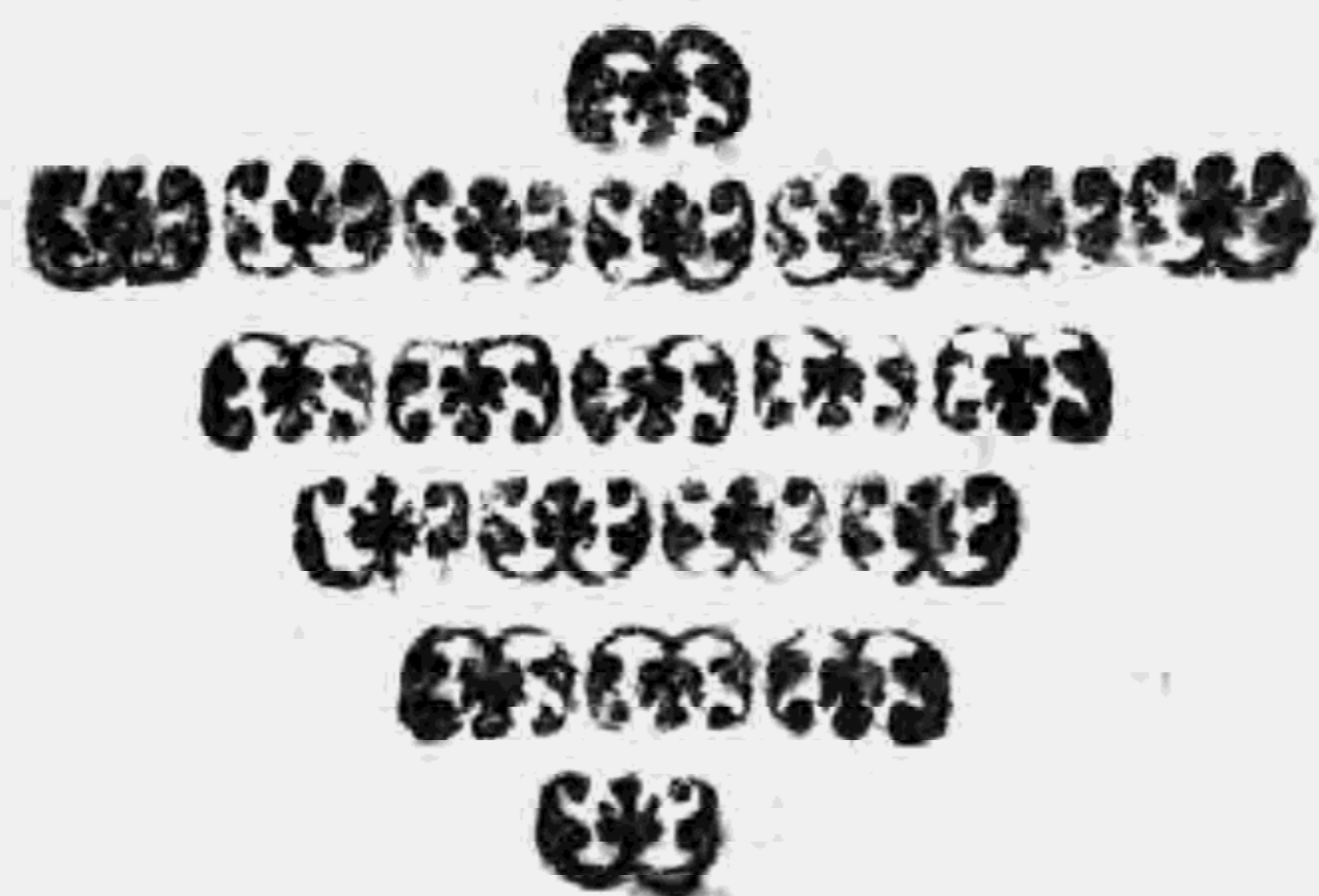
Prin. D'altro per hora non ti ricerco. Và, elequisci presto; e spera molto.

Pag. Vado.

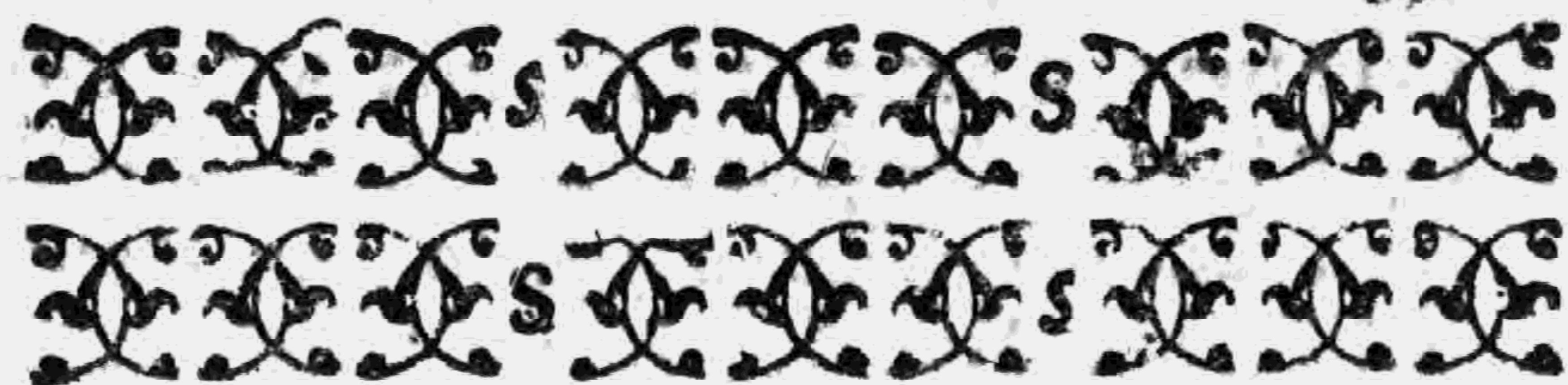
D. Is. Gran mali preuedo. La Principessa hà ragione. Io non sò prouederui.

Prin. Già già mi pare di vederlo spirar l'anima frà le sozzure del proprio sangue. Già parmi vederlo morto. Sì, sì, non v'è più chi m'ingannò, non v'è più chi mi tradì. Se fui offesa, lon vendicata.

Fine del Secondo Atto.



AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Co. Guido solo.

Co. **N**ON v'è felicità, che duri. Quella, che non è interotta dal Caso, e distrutta dall'Inuidia. Superba Inuidia, i cui fulmini sprezzando le bassezze, pare, che stimino degne solo de' suoi colpi le più sublimi altezze. Ella è vn'altero Leone, che sdegnà mostrar le sue forze se non contra più gagliardi. Insuperbita per le riportate vittorie, nega tingersi le mani frà il sangue de' miseri, e gode insanguinarle nell'abbattimento de' fortunati. Oh felice pouertà, fortunate miserie. Voi, voi sole, siete favorite da costei, perche siete sprezzate. Non si vince l'amor, se non con fuga; non si fugge l'Inuidia, se non con la miseria: Ed à chi deuo ascrivere le mie sventure? se non à quest'empia! Sono amante corrisposto, viuo in Corte; Tanto basti. Che strauaganze son queste? in vn girar d'occhio

D 4

chio

chio sono in braccio della mia bella; fosi quasi forzato sposarmi con altra. Hò la spada del carnefice sù'l collo, mi trouo in libertà. Non sò. In vn momento la serenità del Cielo, mi si cangia in tempeste, e le tempeste si conuertono in vna tranquilla calma, e non stimandomi frà queste sicuro, frà gelati scogli pauento il naufragio. Naufrago in porto, e frà le procelle trouo fortunato il lido. Qual ragione mosse la Maestà del Rè à condannarmi, che sposassi D. Isabella? perche negando io di farlo, impose, che mi fosse prohibita l'uscita di Rocca? com'era la Principessa presente à questi trattati, come intese ella il partito da me preso d'essere amogliato, fingendomi persona di bassa conditione? Non sò, non sò. Ah Dio, che frà le confusioni di questi accidenti, solo preuedo soprafarmi accidenti contrarij agli accidenti passati.

SCENA SECONDA.

Co. Guido, Paggio, scarica vna Pistolla contro il Conte, e fugge.

Co. **A**H' traditore. Ed anche nella stessa Reggia non s'è sicuro? Pagherai, pagherai la colpa de tuoi tradimenti. Ti trarrà questo ferro l'alma impura dal petto. Ah Dio, che non corrispondono

dono le forze al desiderio. Si si, corrispondono, ti seguirò. Mà come ti seguirò? se non risorgo da terra, che cado à terra. Ecco frà nuoui accidenti nuouamente multiplicati i miei infortunij. Vengo meno. Non v'è chi mi dia aiuto? Almeno sapessi da chi, è per chi son così tradito.

SCENA TERZA.

Co. Vbaldo di Danimarca, Co. Guido in terra.

Co. V. **Q**Vel, che più si cerca, per lo più meno si troua, e quel, che più si desidera, meno si consegue. Se non s'ingannò, ch'il vide, di sicuro egli è in questa Corte.

Co. G. Amico, se non chiedo più di quel, che deuo, vi prego à darmi soccorso.

Co. V. Alle vostre bisogna son pronto, mà ditemi, che v'è accaduto?

Co. G. Ferito d'vn'archibugiata, son caduto à terra.

Co. V. Lontane sono le fortune, vicine le disgratie.

Co. G. Il male si troua senza cercarlo, il bene, se si è trouato, si perde.

Co. V. Alzateui.

Co. G. Oh Dio,

Co. V. Ditemi, verso doue deuo condurui, & se deuo chiamar altri, che meco v'aiuti. Ma che vedo! Infante?

D

Co. G.

Co. G. Conte Vbaldo?

Co. V. Non v'è diuisa da trauagli allegrezza alcuna.

Co. G. Qual fortuna qui vi conduce?

Co. V. Con ordine, e con lettere del Rè vostro Padre, e mio Signore, qui vengo à cercarui.

Co. G. Se sapesse il Rè mio Signore, e Padre, che n'haueste ritroua o in tempo, che non potete se non perdermi, torse haurebbe sospeso il mandarui, per non ridurui à vedere così miseramente morire vn vostro Padrone. Mi dà ad intendere, che teniate ordine di passi e come ogni più caldo ufficio, per persuadermi al ritorno. Mà le vostre persuasioni douranno seruire à farmi accettar patientemente la morte. Non pensò egli già mai mandarui ad honorar le mie esequie, col vostro pianto.

Co. V. Tolga il Cielo questi auguri, non voglia, ch'io sia venuto ad assistere à vostri funerali. Per seruirui nel ritorno, io venni, e spero di farlo. Mà ditemi, se m'è lecito il chiederlo; chi vi ferì? qual iniqua sorte in tale stato vi ridusse?

Co. G. Io non sò, Conte, è sù effetto d'vn Amore ridotto à niente, è d'inuidia giunta all'ecceffo. Fui felice, però mi suppongo dall'inuidia tradito. Fui amante di Donna, però mi credo per amore abbattuto. Ben sò d'esser bersagliò d'iniqua fortuna.

Co. V.

Co. V. Nelle felicità l'huomo facilmente si perde, e nelle sventure si riconosce. Il vostro male per quel ch'io vedo, non è mortale, nientedimeno farà bene il ritirarsi verso la vostra casa, acciò la dilazione del tempo non v'apporti danno. Colà meglio discorreremo del rimanente.

Co. G. Altra casa non hò, che vn'appartamento qui in Corte, il quale è da questa parte. Andiamo, che racconterouui tal cosa, che vi farà stupire.

Co. V. Vengo seruendoui. Per non intorbidarlo, mi bisogna tacere le mie passioni.

S C E N A Q V A R T A.

Duca, Marchese.

Duc. **C**hi non hà cuore per vendetta, hà stomaco per aggrauij. A questi ogn'vno è sottoposto, mà non tutti fanno valerli di quella. Cara vendetta, la quale quanto più si pratica frà gl'huomini, tanto più merita d'habitar frà Dei. Sono opere fourthumane le sue, perche richiama à vita l'estinto honore di chi si sia; Il tempo non li leua il suo preggio; Perche se bene qualche volte tarda à farsi vedere è però sempre à tempo. I Prencipi hebbero da Dio in tutella i loro sudditi. Deuono solleuarli, non

D 6

op.

oporimerli; e negl'errori più tosto compatirli, che condannarli. Mà che dissi d'errori; io, io fui condannato per ha-uer ben seruito. Questi casi se non si praticano, che doue regnano tiranni, anche le congiure, e le ribellioni, se non oue dominano i tiranni si deuono far vedere. Il Rè mi condannò a morte per l'auviso, che li diedi dell'impudicitia della Principessa, e della temerità del Co. Guido. Come ogn'vno ne sia stato assoluto, non lo sò. Più non discorra la lingua, s'adopri la spada. Già ve l'hò detto; tolto che sarà di vita il Rè, poco vi vorrà à far lo stesso della Principessa. Chi sarà poi bastante ad impedirci la diuision del Regno?

Mar. Il fine hà il primo loco nell'intentione, & ultimo nell'esecutione. Dall'intentione all'esecutione v'è tanto di camino, che ben spesso dall'vna si parte, che all'altra non si giunge, e se pure vi si giunge, non è quel fine, che s'è creduto, mà quello, che non s'è mai pensato. Vuodire, che l'impresa è grande, e che necessario, è il pensarui prima, che s'intraprenda.

Duc. Le difficoltà seruono di freno alla viltà. Chi è generoso appiana i più superbi Monti. Se l'impresa è grande, non è minor l'animo di chi la propone. O morrà il Rè, ò morrà il Duca di Glozestre.

Mar.

Mar. Non dico esser l'impresa grande in riguardo dell'animo vostro, parlo atteso le difficoltà, che seco porta, le quali non sempre quali l'huomo suppone. Nel resto non morrà V.E. senza di mè. Già v'hò promesso di correre vna medesima fortuna.

Duc. Non v'è difficoltà sufficiente à fermare vn'animo deliberato; le difficoltà sono quali l'huomo se l'imagina. Dar morte à chi ben serue? Basta.

Mar. Più non ardisco dire, per non dar loco alla diffidenza. Pensa pure V.E. valersi del modo già concertato per effettuare il tutto.

Duc. Di sicuro, e sò che riuscirà, perche dello Schiauo posso promettermi. Al rimanente sarà mia cura il prouedere.

Mar. Io pure satisfarò alle parti mie.

Duc. Tanto mi prometto, ò amico caro; io penso partirmi, sì per andarmene à dar gl'ordini necessari, come per non appor- tar qualche sospetto col rattenermi lungamente con voi. Mà prima di lasciarui non posso astenermi di parlare di D. Isabella; che ne dite dell'impudica?

Mar. L'acculo come amante, e come Donna la compatisco.

Duc. La Donna, che hà perduto l'honore, hà cuore per ogni sceleragine.

Mar. Ella seconda il capriccio, il rimanente non cura.

Duc. Chi non pensa al futuro, nel presente s'inganna.

Mar.

Mar. Il senso leua l'intelletto, amore ac-
cieca.

Duc. Se ne stia pure co' suoi amori, e si trat-
tenghi col senso, ch'io sprezzata in vn
punto quella fede, che giurai eterna, à
chi la vuole, la lascio.

Mar. Io pure l'hò abbandonata.

Il Duca si parte.

Mar. Tradirò il Rè? mancarò al Duca?
dourà preualere l'interesse alla fedeltà,
à la fedeltà alla parola di Cauagliero?
Promisi giouare à nemici. Il Duca m'è
nemico, il Rè amico. Dunque, se deuo
far bene à nemici, più ne deuo fare à
gl'amici. Se tradisco il Rè amico, chi
m'assicura del Duca inimico: Quando
haurà lo Scetro in mano, e scoperta ve-
drà la mia fuga dalla carcere, che male
non mi farà? Godrà il nuouo Rè della
morte dell'altro; mà odierà i complici
nel delitto. Chi à forza dell'altrui san-
gue sparso si pone la Corona in capo, sem-
pre teme vederla rapita da torrenti del
proprio. Per assicurarsi dall'imminenza
del pericolo, non hà bisogno di mendi-
care sceleragini quel cuore, che seppe
congiurare contro il proprio signore.
Se scuopro la congiura, chi mi promet-
te sicurezza? e come posso farlo, senza
precipitare il Duca, al quale deuo gio-
uare? Ecco il Rè, mi consiglierò con
l'occasione.

SCE,

S C E N A Q V I N T A.

Rè, Duca, Paggio, Marchese, Capitano.

Rè. SI sentono archibugiate in Corte, e
voi non vi mouete?

Luc. Signor, non sono accorso al rumore,
perche non l'hò sentito, nè vi hò prouis-
to, perche non mi è stato riferito.

Re. Di tù, per qual causa offendetti il cre-
duto Co. Guido? chi te l'impole?

Duc. Ad altro sap ò meglio prouedere.

Pag. Dirollo, e più ancora, se V. M. mi
dona la vita.

Rè. Tutto ti sia concesso. Parla.

Pag. L'ordine fù della Principessa, la qua-
le ingannata da costui, che si finse l'In-
fante di Danimarca, si ridusse à dargli
fede di Matrimonio, e se bene D. Isabel-
la asserì essere stata quella, che col sup-
posto Co. Guido s'era trouata, io sò dire
à V. M. che ciò fù fatto da D. Isabella,
per saluar la reputatione della Princi-
pessa.

Duc. Grande azione di Donna.

Mar. Perdonami D. Isabella, se ti credei
impudica.

Rè. E che ne fai tù?

Pag. Di tutto son consapevole, per biso-
gneuole la Principessa dell'opra mia, fù
in necessità d'hauer mi per confidente.

Rè. Quando più credo in sicuro il mio ho-
nore,

nore, all' hora lo trouo sommerso, e perduto. E chi non haurebbe creduto à D. Isabella? chi crederia, che vi fosse Donna così suiscerata nell' osseruanza d'vna Padrona, che volesse attribuirsi i di lei errori, anche quando risultano in pregiudicio della propria riputatione? Ah, che per assicurarsi da colpi di rea fortuna non basta cingersi d'oro le Tempie! Marchese venite meco. Duca, che sia custodito costui, e carcerato il creduto Co. Guido.

Duc. Farò Signore?

Si parte il Rè, & il Marchese lo segue.

Duc. Capitano, fate essequire quanto Sua Maestà comanda, e perche parmi, che con costui sia stato veduto vn forestiere, usate ogni diligenza, acciò anch' esso sia imprigionato. Forse da questo si saprà la conditione del supposto Conte.

Cap. Vado à dar gl'ordini necessari.

Duc. Chi delibera vendicarsi, non cura del modo. La vendetta non prescrive mai legge alcuna. Il suo preggio è l'hauer l'essere, le circostanze non cura. Purche sia castigato l'iniquo Conte altro non bramo. Conoscerà pur il Rè, che nel riferire non m'ingannai, com'esso errò nel condanarmi. Mà ne per questo resta inepidito il mio sdegno, il vuo morto. Sia pure ingiusta la condanna, che non me ne curo. Suo danno. Se mi preuenne nell'ingiustizia, mi preuenghi nella

mor.

morte àncora. M'offese il Co. sarà punito; m'offese il Rè, sarà ucciso.

S C E N A S E S T A.

Principessa, D. Isabella.

Prin. **N**O, basta nobiltà, ricchezze, bellezze, per obligarsi, chi cieca non vede, chi sorda non ode. Ella, che la maggior parte di queste à sua voglia dispensa, e rapisce, non stima chi le possiede. Mà qui non ferma il suo potere, perche anche senza lenare ciò che diede, sà rendere miserabile. Parlo della Fortuna, ò D. Isabella se à caso non m'intendeste.

D. Is. Non son così leggieri gl'accidenti presenti, ch'anche senza parlare non v'intenda formar querele contro di quest'empia.

Prin. Che sarà di noi? il Paggio poco pratico nel maneggiar l'armi, se ben ferì, non uccise l'ingannatore, e per sua disauentura caduto prigione, col suo dire à mè fabricarà mille disgratie.

D. Isa. Amore è vn mal consigliere, mà l'odio forse peggiore.

Prin. Chi da punti Paterni si scosta, frà gl'errori si perde.

D. Is. Quella Donna, che da se stessa delibera, presto si pente.

Prin. Chi hà cieca la guida, presto si perde.

D. Is.

D. Is. La grauezza del fallo non si cond-
sce, fin che non è commesso.

Prin. A che termine son ridotta eh! Don-
na Isabella.

D. Is. Forse, che non farà tanto male?

Prin. Come non vi farà tanto male? E che
maggior male poteua accadermi, che
l'hauer perduto l'honore, il non esser-
mi potuta vendicare, l'esser prigione,
chi tentò di farlo consapevole di quanto
è passato con quel Traditore, che si fin-
se il Co. Guido, per meglio fingersi l'In-
fante di Danimarca. Imparino à mio
esempio quelle figlie, che non al Padre,
mà al capriccio obbediscono. Non sono
i piaceri, quali mostra il senso. Non
sono le felicità quali promette amore, e
se pur sono in vn momento suaniscono,
nè per lo più suaniscono, che non si can-
gino in tormenti, e miserie. Andianne
D. Isabella ne' miei appartamenti, an-
dianne, che combattuta dall'enormità
de miei falli, e dall'irresolutione di
quello, che mi debba fare, esco quasi
fuori di mè stessa.

D. Is. E tempo di valersi della prudenza.

Prin. Se fossi stata prudente, non farei
à questo termine.

D. Is. Mà se tardi giunge, niente gioua.

Prin. Anch'io preuedo miserie, mà.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Co. Guido, Co. Vbaldo.

Co. G. **C**Osi hanno hauuto termine le
mie felicità. Chi si promette
per sempre propitia la sorte, s'inganna.

Co. V. Quanto sono più grandi le prospe-
rità, tanto più presto si perdono. La
fortuna non gode d'innalzare; mà di pre-
cipitare chi sublimò.

Co. G. Confina l'altezza col precipitio. Chi
non vuol far gran caduta, non s'alzi da
terra.

Co. V. La pietra è gettata. Il pentirsi è
tardi. *Aplichi V. A.* à curar la ferita, ed
à risoluere, se deue scoprirsi al Rè, pri-
ma, ch'altro succeda.

Co. G. La mia ferita è così legiera, che
non può causarmi male. Dallo scoprir-
mi al Rè, non credo, che mi possi risulta-
re, se non bene.

S C E N A O T T A V A.

Capitano, Soldati, Co. Guido, Co. Vbaldo.

Cap. **C**onte Guido, e voi Signore, de-
ponete l'armi, d'ordine Regio,
e andate prigione.

Co. G. Ch'io vada prigione? E qual mio
fallo mosse il Rè à commettere la mia
det-

dettentione? Ecco auuerati i miei pro-
nostici. Quando doppo lungo corso di
fortuna vna disgratia s'incontra, prepa-
rasi pure, chi si sia per sopportare la pie-
na. La fortuna nemica delle virtù, non
si contenta delle mediocrità; dà ne gli
eccessi. Co. Vbaldo?

Co. V. Signore, non deue perdersi frà le
suenture, chi più d'vna sol volta hà sa-
puto superarle. Chi hà prudenza, sà che
sempre son pronte, però dell' arriuo lo-
ro non si marauigli l'huomo, si prepari
per opporveli. La fortuna hà questo pos-
sesso sopra dell'humanità; tormentarla
à sua voglia.

Co. G. Io deuo andar prigione; ed in que-
sta Corte si pratica, che chi è ferito sia
carcerato?

Cap. Non sà Signore. Non à tutti quelli (à
cui tocca l'essequire gl'ordini non è con-
cesso sapere il perche.

Co. V. Sarà per la ferita sì, mà non per quel-
la, che haueste nella vita, mà per quel-
la, che faceste nell'honor del Rè.

Co. G. Mà perche deue esser Carcerato il
Co. Vbaldo, che pur adesso capita in
questa Città?

Cap. L'ordine fù di tutti duoi, altro non sò.

Co. G. Vbidisco la Maestà del Rè, perche
deuo. Conte, non temete.

Co. V. Vi seguirò coraggioso fino allà
morte.

SCE.

S C E N A N O N A.

Camera Reale, per la quale tutti entrano
in Scena fin al fine.

Rè mostra leggere vna lettera, Marchese fà
cenno al Schiavo, ch'entri in Camera,
Schiavo con stilo in mano s'auuenta
al Rè per ucciderlo, Capitano,
Soldati.

Marchese gettando à terra lo Schiavo.

F E R M A T I Traditore. Uccidere il
Rè?

Rè. Così son tradito? Chi è? ò là.

Mar. Se ti moui sei morto.

Cap. Signore.

Rè. Da voi riconosco la vita Marchese, ogni
gratia, che mi chiederete, vi sarà con-
cessa. Capitano, che sia custodito costui.
La Rocca, e il Palazzo, siano ben guar-
dati. Le guardie dell' anticamera stiano
con l'arme alla mano. Nè qui si conceda
l'ingresso à chi si sia, e che si faccia sa-
pere alla Principessa, che da mè imme-
diatamente si trasferisca.

Cap. Vado con diligenza ad vbidire. Sol-
dati, sotto la vostra custodia io lascio
costui.

Rè. Chi mandò costui per darmi morte?
come qui entrò?

Mar.

Mar. Già, che V. M. m' esibisce quelle gratie, ch'io vorrò chiederle. Eccomi a supplicarla, che si compiaccia perdonare al Prencipe di Valia supposto morto, quando sia Innocente, e poi, ch'al medesimo conceda quello, che sarà per domandarle.

Rè. Tutto vi sia concesso.

Mar. Il Duca di Glozestre è il Traditore; come stia il negotio V. M. da mè l'intenderà.

Rè. Il Duca di Glozestre?

Mar. E V. M. non mi conosce? haurà il tempo reso così dissimile il mio aspetto da quello era diec'anni sono, che accusandomi io per il Prencipe di Valia, ella non mi riconosca? O pure hauranno presso di V. M. tanto potuto le parole di chi mi publicò traditore, che non sia per conoscermi quando te sono à' piedi Innocente? Ecco auuerato, che i Prencipi non deuno credere così facilmente alle relationi, ma goda la M. V. d'essere à tempo di poter conoscere il vero. Il Duca di Glozestre m'accusò, ch'io tramauo la morte alla M. V. ch'ero Amante della Signora Principessa. A quello con l'hauerla liberata dalla morte, rispondo; A questo ne vuo' la medesima in testimonio, e poi à chi non sono noti gl'amori, che passauano frà D. Isabella, e mè? Sire non hò gl'occhi d'Aquila, che possino affisarsi nel Sole. Passò più
ol.

oltre, l'empio Duca, che mai non m'hà conosciuto, da che sconosciuto di carcere, e col fauore di Guglielmo introdotto in Corte, m'hà così amato, che si è ridotto à confidarmi, ed à pregarmi d'aiuto, per uccidere V. M. nel modo, che saria seguito, s'io non l'hauessi impedito. Premissi di farlo, mà nell'animo haueruo deliberato, di più tosto mille volte morire, che permetterne l'effetto. Mi raccomandai à Dio, e lo supplicai à darmi modo in questa occasione di far apparire la mia Innocenza. Così è successo.

SCENA DECIMA.

Principessa, D. Isabella, Guglielmo, Rè, Marchese, Schiavo, Soldati.

Prin. **P** Och'è hò fatto sapere al Duca di Glozestre, che da mè si trasferisca. Esso impertinentemente hà risposto non volerci venire, e che non deue ubbidire se non al Rè. Questa temerità mi hà necessitato à farlo arrestare com'è seguito, ne' suoi appartamenti; di tutto ne dò parte à V. M. non potendo se non credere, ch'ella sia per sentir bene, che l'insolenza del Duca sia mortificata. Guglielmo tu il Relatore.

Gugl. Tutto è vero.

Rè. A tempo è prigione.

Mar. Ne tuoi appartamenti staua attenden.

dendo l'esito della congiura, habendò così meco concertato.

Prin. Che novità è questa.

Rè. Costui venne per darmi morte. Da questo Innocente Giustificato, che veramente e il Prencipe di Valia fugito di carcere, non il Marchese Ricardo venuto di Francia, sono stato liberato. Il Duca di Glozestre fu quello, che ne diede la commissione. Questo in vece d'essequire in conformità dello stabilito fra di loro, mi salvò dalla morte, per far conoscere, che mai pensò di leuarmi la vita.

Prin. Che cosa vedo? che cosa ascolto?

Rè. Anche i Giganti prete sero debellare il Cielo.

Mar. Signore, io prego V. M. à far condur il Duca, per validare i miei detti.

SCENA VNDECIMA.

Capitano, con gl'altri nella Scena antecedente.

Cap. **I**N tutta la Corte, non hò ritrouato cosa, che possa dare alcun sospetto. Non hò però mancato di fedelmente prouedere à quello si degnò comandarmi V. M. Dal Co. Guido, e dal Compagno, si sono hauute queste lettere.

Il Rè piglia le lettere.

Rè. Il Duca stà ne suoi Appartamenti trattienu.

tenuto, Fate, che qui sicuramente sia condotto.

Cap. Senza indugio, vò ad essequire.

Prin. Che sarà?

D. Is. Ci sia propitia la fortuna.

Rè. Il creduto Co. Guido è l' Infante di Danimarca.

Prin. Come?

Rè. Questa è Lettera del Rè di Danimarca, nella quale chiamandolo per figliuolo, lo prega ritornar nel Regno. Quest'altra è diretta à mè.

Prin. Respiro, D. Isabella.

D. Is. Lodato il Cielo.

Il Rè legge la Lettera seguente.

La dignità di Rè non leua la conditione d'esser huomo. Non basta sedere sul Trono Reale per giungere à passeggiar col Cielo. Io lo prouo, che hauendo perduto vn Figlio, non sò doue hauerlo, mentre non sia nella Corte di V. M. sotto nome di Co. Guido, come mi è stato supposto. Il Co. Vbaldo è da mè priuatamente spedito costà ad effetto di ricondurlo con ordine di non incomodare V. M. mentre non li sia di bisogno la Reggia mano, nel qual Caso se V. M. si raccorderà, che son l' padre, basterà per ditporla à far quello, che in caso proprio desideraria. Ed' à V. M. &c.

Il Rè di Danimarca.

E

Rè.

Rè. Guglielmo, che sia liberato l'Infante col Co. Vbaldo, e con ogni termine di cortesia siano à mè guidati.

Gugl. Tanto sarà esequito.

Principessa s'inginocchia auanti il Rè!

Prin. Sire, è difetto dell' humanità il fallire, proprio più del mio, che del vostro sesso. Ciò non dico per scusare i miei errori, mà per disporui à compatir la fragilità d'vna Donna Amante di persona non inferiore alla propria conditione. Il falso Co. Guido, e'l vero Infante di Danimarca; mi è marito, e se bene D. Isabella s'appropriò il fallo, fù per saluare à mè la riputatione. S'io procurai, che fosse ucciso, fù perche dalle sue proprie parole lo credei quello, che veramente non è. Signore, non resta più facilmente ingannato l'huomo, che quando il vizio se gli affaccia con sembianze di virtù, quando il male va vestito coll'habito del bene. Se V.M. vorrà esercitare gl'atti della sua clemenza col perdonarmi, sarà vn'attione degna di Rè; se vorrà condannarmi, eccomi pronta à quel castigo, che mi si deue.

Rè. Figlia, alzatevi. L'esserui Padre quello, che hà da esserui Giudice, vi fa restare assoluta da quella pena, che tanto più saria al vostro errore proportionata, quanto fosse maggiore. Non dubito,

cuc

che l'Infante di Danimarca non sia per ratificarui quella fede, che dite, mentre asserite, che v'è marito.

Prin. Della fede del Principe ne son più che sicura. Mà eccolo.

SCENA DVODECIMA

Guglielmo, Infante, Co. Vbaldo, con gl'altri in Scena.

Inf. Sire, la supplico di quel perdono, che non merito, e per emendare il fallo esebisco, quel che posso.

Rè. Infante, ad amore, à gl'anni, condono ogni eccesso. Solo vi prego ad essere altrettanto buon consorte alla Principessa, quanto li sete stato fedel amante.

Inf. I meriti della Sig. Principessa non sono bisognuoli degl'uffici di V.M. come l'offeruanza che le professo, non mi lascierà mai mancare in seruirla.

Prin. Io ben mancaui verso di voi. L'ordine da mè dato, perche foste tolto di vita, fù per quel tale huomo di Bruseles, non per l'Infante di Danimarca.

Inf. E di vostra commissione fui ferito? Dunque non mi marauiglio se poco è stato il male, mà volendo però, che ne faciate la penitenza, se così sua Maestà si compiace, ecco la mano per confirmatione di quella fede, che vi giurai eterna.

E 2

Rè.

Rè. Altro non desidero.

Prin. Ecco la destra.

Rè. Co. Vbaldo, oue mancano gl'anni moltiplicano gl'errori, la giouentù è altrettanto facile ad errare quanto è degna di essere comparita. Anche per queste vie guida il Cielo à felice Porto gl'affari mondani.

Co. V. Mio Signore, io son così fuori di mè stesso per l'allegrezza, ch'io sento di questo accasamento, che non sò, che dire, ben persuadomi, che habbia altrettanto sentimento il Sig. Infante d'hauer offesa la M. V. quanto sia il giubilo di vederli fatto suo Genero, e seruitore.

Rè. Sbrigato, che mi farò dal Tradimento orditomi spedirò Ambasciatori al Rè di Danimarca à parteciparli il seguito, ed à supplicarlo, che voglia lasciarmi il Sig. Infante, che da me hora vien dichiarato Rè d'Inghilterra. Che ne dite Conte Vbaldo, credete voi, che S. M. farà per concedermi tal gratia?

Co. V. Ambisce il Rè mio Signore di seruire à V. M. però in questa occasione di tanto vantaggio per lo Sig. Infante, non v'è dubbio, che non sia per vbidirla.

Inf. Ben sà V. M. che alla gratia, che hora si degna farmi non si può rispondere con parole. Ne gl'effetti, che moltiplicheranno, col tempo conoscerà ella le mie obligationi.

Rè. Non altro effetto desidero, che vn'af-
fetto

setto compartito à chi v'è Conforte, à chi v'è focero. Ben mi dolgo d'hauere in qualche parte à perturbare la pacedi Nozze con la morte di questo scelerato.

S C E N A D E C I M A T E R Z A

*Capitano, Duca. con gl'altri già in
Scena.*

Cap. **R**estate Soldati.

Prin di V. V. M. mi concede pure, che io faccia ratificare à quest'empio la enormità de suoi misfatti?

Rè. Fate ciò, che v'aggrada.

Duc. Son morto.

P. di V. Di perfido, confessa se tù mandasti questo sicario, così hauendo concertato meco per vccidere il Rè?

Duc. Pur troppo il mandai. Fui carcera-
to per disubediente, morirò come Tra-
ditore.

P. di V. Confessa, se falsamente imputasti il Prencipe di Valia, che fosse amante della Signora Principessa, e che à S. M. tramasse la morte?

Duc. Tutto feci per esser corrisposto da D. Isabella.

P. di V. Sappi dunque (alza gl'occhi, e mi-
rami in faccia) sappi, ch'io sono Arigo
Prencipe di Valia, non Ricardo Marche-
se di Verues. Io son quello da te primà

tradito, poscia supplicato, à giouarti.
A questo termine t'han ridotto.

Rè. Nò nò, non occorre multiplicar ragioni, che sia decapitato.

P. di V. V. M. promise all'Innocente Principe di Valia quella gratia, che da esso gli faria chieduta. Eccolo à tuoi piedi supplice della vita, non meno del Duca, che di quest'altro intelletto.

Rè. Non posso far di meno, tutto vi sia concesso.

Duc. Già che il Cielo mi concede più di quel, che merito, ardirò supplicare la M. del Rè, che si compiaccia lasciarmi andare à miei feudi, acciò frà quei sassi possi esercitare la peruersità de miei talenti.

Rè. Và tosto, e leuati dalla mia presenza, e tù vattene altroue, nè capitar più in questo Regno, per quanto ti è cara la vita.

Prin. Và, che per punirti dell'aggrauio fatto al Principe mio Consorte, e Signore, quando l'assalisti per ucciderlo, mi basta il ricordarti, che le tue male azioni han violentato il Cielo à preuenirmi nel castigarti. Non sà egli differire il castigo, quando si tratta di proteggere l'innocenza.

Inf. Cottui fù quello, che con l'armi alla mano venne per darmi morte?

Prin. Quello fù.

Inf. Vbidisci à S. M. Partiti, e come io fò, ti perdonino i Dei,

Rè.

Rè. Non arriua vn'huomo ad essere cattiuo, che non giunga ad esser pessimo. Il fallo per lo più è contagioso; dou'entra si moltiplica. L'enormità per opporsi alla giustitia inimica non vogliono andar sole; mà non bisogna nascer huomo per contender col Cielo.

Prin. Anch'io supplicarò V. M. d'una gratia. Passano amori altrettanto sulcerati, quanto honesti frà D. Isabella, e l'innocente Principe di Valia. Quando sia con buona tua gratia, desidero vederli sposarsi insieme.

Rè. Non solo di ciò mi contento. Mà vi dò per vostro priuato il medesimo Innocente Giustificato, quando per tale voglia accettarlo il nuouo Rè d'Inghilterra.

Inf. Io non hò, che da vbidire i comandamenti di V. M. è d'ammirare la prudenza del Principe di Valia, pregandola di voler donare la liberta à colui, che d'ordine della mia bella mi ferì.

Rè. Già gli fù promessa. Che sia liberato.
D. Is. Sig. Principe, quali siano stati i miei errori, voi meglio di mè ne potete esser Giudice, che meglio d'ogn'altro li conoscesti, però vi supplico di perdono, se'l merito.

P. di V. Cui non v'è alcuno, che habbi mai commesso più errori di mè. Il confessarli faria vn'offendere nuouamente, chi hà saputo sopportarli, ed'vn dichiarar-

rar.

Nō4 ATTO TERZO:

rarmi maggiormente indegno di quelle
gratie, che soprabbondanti riceuo. Tac-
cio per non moltiplicarli con vn tedioso
discorso, e

Prin. Non più, Prencipe, date la destra à
D. Isabella, ed ogn' vno applauda alle
felicità dell' **INNOCENTE GIUSTI-
FICATO.**

IL FINE.



IN

INNOCENZA.

HOR, che per vie Celesti
De la Reggia Britana à i tetti augusti
Sian giunti in sì buon' hora,
Agni, fermate il mansueto corso,
Tanto sol, ch'io vagheggi
D'vna vittoria mia lieti i trionfi.

Breue fia la dimora,
Poiche di rado auiene,
Ch' Innocente candore in human petto,
Longo spatio di tempo habbia ricetto.

Già che i falli mortali
In sembianza di gioie, e di dilette
Adorano i lor mali,
Ed apprender non fanno,
Che chi sù miei vestigi
Innocente non stampa,
Orme candide, e belle,
Mai non arriua a calpestar le Stelle.

Tutto ciò, che s'ottiene,
Da l'ingordo desio d'humano core,
Se da mè non si dà,
Il tutto è vanità.

L'Innocenza son' io. Chi vuol gioire,
E di destino reo fuggir la sorte,
Mi segua in vita, e in morte.

Fuggite, fuggite,
Le gioie mentite,
Che son vere doglie,
Seguite, seguite,
Le giuste mie voglie,
I certi miei passi,
Che così al Cielo, ed à la gloria vassi.

IL FINE.

773
Vidit D. Inuentius Tortus Pe-
nitentiarius pro Illustrissimo
Achiepiscopo Bonon.

Imprimatur.

F. Casimirus de Cremona, Vi-
carius Generalis Sancti Offi-
cij Bonon.